

Lacrimogeni e repressione contro la marcia NoTav

Resta alta la tensione in Val di Susa dopo gli scontri di questa notte ed è già partita la gara a chi criminalizza di più il movimento No Tav. In prima fila, ovviamente, il ministro delle infrastrutture Lupi: «La risposta delle istituzioni all'inaccettabile attacco di questa notte contro la Tav sarà decisa e ferma come quella delle forze dell'ordine, alle quali va tutta la mia solidarietà e il mio plauso. I tentativi di guerriglia, una sorta di assurda campagna estiva, di un movimento che non sembra aver più ragioni se non la violenza cieca, non hanno futuro. La Tav è un'opera strategica per l'Italia e per l'Europa decisa democraticamente e lo Stato non indietreggerà di un millimetro dalla sua difesa e dalla volontà di realizzarla». Già, peccato che, a tutt'oggi, è stato sostanzialmente impossibile prendere anche solo visione del progetto esecutivo (tanto da far sorgere il dubbio che non esista). Il che dimostra la scarsa volontà di dialogare davvero con le popolazioni contrarie alla mega opera. Le quali non possono far altro, dunque, che tenere alta l'attenzione. Ieri sera alle 21 era organizzata una marcia notturna da Giaglione a Chiomonte, annunciata e pubblicizzata da giorni e, come previsto, l'accoglienza non era delle migliori. Alle quattro del pomeriggio il dispiegamento di forze era già impressionante: «Mmm chi è che diceva che la valle #notav non è militarizzata? Ci sono più posti di blocco sulle statali che funghi nei boschi!!!» è il tweet dei No Tav. Non solo, per tutto il pomeriggio sono stati eseguiti controlli preventivi e fermi (identificate ben 175 «persone sospette», una quindicina quelle accompagnate in questura per ulteriori controlli perché trovate in possesso di capi di abbigliamento «tutti di colore rigorosamente nero»). Insomma, non esattamente un modo per stemperare il clima. Nonostante i blocchi, almeno 500 persone sono riuscite a raggiungere il luogo del raduno da cui poi è partita la marcia verso le reti del cantiere-che-non-c'è. Visto il massiccio dispiegamento di forze, con le forze dell'ordine uscite dalle reti, il corteo si è dovuto dividere in due tronconi, il primo diretto verso il ponte presidiato dalla polizia in assetto antisommossa, il secondo verso le montagne e poi al campeggio militante di Venaus, allestito a pochi chilometri di distanza. A quel punto sono cominciati i primi tafferugli, ai quali la polizia ha risposto con i lacrimogeni, sparati anche contro quella parte di manifestanti che non si era ancora nemmeno avvicinata al cantiere. I tafferugli sono rapidamente degenerati in una vera e propria guerriglia su più fronti, dall'autostrada (chiusa al traffico) ai varchi per il cantiere, con lancio di sassi, petardi, fuochi appiccicati a copertoni d'auto. All'una di notte, il confronto tra manifestanti e polizia è ancora acceso: «Continuano le cariche sul ponte Clarea contro i No Tav che resistono. I pm Padalino e Rinaudo sono sul posto, a fianco della celere a difendere un cantiere illegale!!», twittano i No Tav. Inizia una vera e propria caccia all'uomo tra i boschi e, alle tre di notte, alla spicciolata i manifestanti rientrano a Giaglione senza essere riusciti ad arrivare al cantiere. Alle quattro sono ancora lì: «Poco alla volta tutti i No Tav stanno rientrando dai boschi. Chiara è la determinazione di centinaia di #notav che ancora presidiano il piazzale di Giaglione. Sta per concludersi una notte che ha saputo dimostrare che il movimento No Tav non rinuncia alla lotta e anzi rilancia, oltre i divieti e la violenza della polizia», è l'ultimo tweet. Alla fine degli scontri gli agenti hanno fermato diverse persone (almeno otto, tra cui una donna). Diversi i feriti: una quindicina tra le forze dell'ordine, una decina tra i manifestanti. **Alfano: «Non ci lasciamo intimidire».** Il ministro dell'Interno Angelino Alfano avverte: «Lo Stato non si ferma e non consente alcuna forma di intimidazione. Lo Stato non si ferma neanche di fronte ad attacchi di pura guerriglia come quelli avvenuti questa notte al cantiere Tav di Chiomonte. Si tratta di episodi gravissimi che, per modalità e violenza, non possono definirsi manifestazioni di dissenso, ma sono dei veri e propri attacchi mirati alle Forze dell'ordine che sono al servizio dello Stato e che, anche questa notte, sono prontamente intervenute. Ringrazio, quindi - aggiunge Alfano - queste donne e questi uomini, impegnati ogni giorno per la sicurezza dei cittadini e del Paese ed esprimo vicinanza ai feriti, con l'augurio di una pronta guarigione». **Fassino: «Aggressione intollerabile».** Per il sindaco di Torino si è trattato di «un'aggressione preordinata che nessuna ragione politica può giustificare. Nessuna forma di violenza può essere accettata e tollerata in una società democratica. La mia solidarietà - aggiunge Fassino - è rivolta alle forze dell'ordine, il mio appello alle istituzioni ed al Governo perché l'attenzione rimanga alta sul cantiere, su Chiomonte e sulla valle». Che l'attenzione resterà alta non c'è alcun dubbio, se non altro perché alcuni amministratori comunali della zona, vicini al movimento No Tav, domani annunciano una protesta clamorosa: violeranno la zona rossa, l'area vicina al cantiere di Chiomonte chiusa al passaggio da una ordinanza prefettizia. L'appuntamento è alle 14.30 a Giaglione. «È un gesto simbolico - spiega Guido Fissore, consigliere comunale a Villarfochiardo - per rivendicare il diritto dei cittadini a circolare liberamente nella Valle. In passato c'erano già state ordinanze di questo tipo, ma non valevano più di qualche giorno. Questa prevede un blocco fino a ottobre. In una zona che è da sempre meta di escursioni e passeggiate». Che faranno Fassino, Alfano e Lupi, manderanno la polizia armata fino ai denti anche contro questi rappresentanti delle istituzioni?

Vendere il futuro dell'Italia? - Nicola Melloni

L'idea di privatizzare l'Eni (e l'Enel, e Finmeccanica) non è nuova e non è certo prerogativa del ministro Saccomanni che ieri a Mosca – ma pensa un po', proprio in casa Gazprom – ne ha accennato alla stampa, salvo poi ritrattare in serata. Sono infatti ormai diversi anni che se ne parla. Il discorso segue la falsa riga di quello degli anni 90: abbiamo un debito altissimo, dobbiamo ridurlo, vendiamo un po' di asset appetibili sul mercato e facciamo cassa. Che detto debito vada ridotto non ci sono dubbi. Come abbiamo spiegato diverse volte, il debito non comporta tanto un problema di possibile fallimento – come paventato dalle agenzie di rating – ma risulta piuttosto essere un cappio intorno all'economia italiana, immobilizzando risorse preziose che potrebbero essere utilizzate per rilanciare la crescita, sostenendo i redditi, diminuendo il cuneo fiscale, etc. Dunque in generale l'idea di fare cassa non è totalmente peregrina. Il metodo, invece, pare piuttosto discutibile. Innanzitutto esistono altre vie, che con ostinata testardaggine ci si rifiuta di seguire, a cominciare da una pesante patrimoniale una tantum. Idea vagheggiata per mesi, e mai neanche discussa seriamente. Meglio la strada più facile, la solita privatizzazione. Ma basterebbe guardare la storia per rendersi

conto che si tratta di una via non solo inutile ma anche dannosa. La vendita del patrimonio industriale dello Stato non ha portato a nessun vero miglioramento dei conti pubblici nel corso delle prime privatizzazioni. Il debito pubblico si ridusse marginalmente, senza nessun vero impatto sull'economia reale non avendo attaccato le vere cause dei problemi economici nazionali – molta spesa pubblica improduttiva accompagnata da una crescita stagnante e bassissima produttività (leggi: fallimento delle privatizzazioni che avrebbero dovuto portare l'Italia nel magico mondo del mercato efficiente). Cosa è cambiato dunque tra prima e dopo le privatizzazioni? Il debito è rimasto alto, la crescita bassa ma i beneficiari della (s)vendita del patrimonio pubblico hanno notevolmente aumentato il loro conto bancario. La lezione non sembra però esser bastata, anzi si alza la posta in gioco. Eni, Enel e Finmeccanica sono industrie strategiche per il futuro del paese, snodi cruciali attraverso cui passa la politica industriale ed energetica del paese nonché, come abbiamo visto dall'India al Kazakistan, una bella fetta di politica estera. La crisi economica ha riportato in scena il ritorno dei campioni nazionali, mentre i nostri politici sono ormai ancora legati al superato concetto dei mercati concorrenziali, notoriamente inesistenti nei settori strategici dove sono i governi a promuovere interessi ed investimenti. E' vero che la politica industriale non ha necessariamente bisogno della proprietà pubblica, ma pensare di costruire un sistema economico integrato adesso in Italia pare davvero utopico. Il rischio della privatizzazione è la perdita di controllo definitivo sulle più importanti industrie italiane, che rischierebbero di essere sbranate da concorrenti stranieri legati ad interessi sia economici che politici potenzialmente ostili – è sicuramente il caso di Finmeccanica, per esempio. Affidarsi a capitali italiani sembra ancora meno realistico, con un mercato alla canna del gas, una imprenditoria stanca e impelagata in continui scandali e che nel corso delle privatizzazioni ha dimostrato di essere attenta soprattutto al richiamo della rendita piuttosto che del profitto – basti pensare a Ilva, Autostrade o Alitalia, e senza neanche entrare nella cloaca degli scandali Telecom. E che ha sfruttato le proprie posizioni dominanti, "regalate" dallo Stato, per tenere in ostaggio la politica, altro che economie di sistema. La privatizzazione di Eni, una industria politica per eccellenza, non farebbe altro che aggravare il problema. Pensare di abbandonare mercati strategici per convenienze di breve periodo denota scarsissima lungimiranza ed una idea strampalata dell'interesse nazionale. E rischia di condannare l'Italia ad una sempre più avvilente marginalità politica ed economica.

Google fa il furbo col fisco italiano

Nuovo "dribbling" di Google al fisco italiano. Nel 2012 la controllata Google Italy, secondo quanto ha verificato l'agenzia Ansa, ha pagato all'Erario solo 1,8 milioni di euro, come nel 2011. Le strategie fiscali del colosso di Mountain View - un fatturato nel mondo da 50 miliardi di dollari e un utile di oltre 10 - non a caso sono nel mirino di molti Paesi europei. L'anno scorso, Google Italy ha realizzato 52 milioni di ricavi e un utile di 2,5 milioni. Attraverso una attenta pianificazione fiscale, Google è riuscita già in passato a limitare al minimo il pagamento delle tasse, suscitando le ire di Paesi come Gran Bretagna, Francia e Italia, nelle cui casse ha versato importi irrisori. Anche per questo i controlli sono aumentati. Pochi mesi fa, da alcuni controlli della Guardia di Finanza era emerso che la filiale italiana del motore di ricerca, nei cinque anni tra il 2002 e il 2006, non avrebbe dichiarato redditi per 240 milioni di euro, non pagando 96 milioni di tributi Iva e risparmiando 70 milioni di tasse (stime, per altro, al ribasso). Nei mesi a seguire, anche Apple ed Amazon sono finite nel mirino di numerosi Stati. Il caso più clamoroso è stato quello della società dell'iPhone, che è stata accusata dal Congresso Usa di aver sottratto più di 70 miliardi di dollari alle casse di Washington - tra il 2009 e il 2012 - trasferendo la propria tassazione su una società irlandese del gruppo. Ora, con la crisi che morde, il tema dell'elusione fiscale è all'attenzione del Consiglio europeo e del G20.

Indignados chi???

Condannati in primo grado di giudizio ad un anno e otto mesi di carcere per omessa dichiarazione dei redditi, Gli stilisti Dolce&Gabbana scatenano un putiferio in stile berlusconiano e danno vita ad una serrata di protesta clamorosa in tutti i punti di vendita del capoluogo lombardo. La pietra dello scandalo: una dichiarazione dell'assessore al commercio Franco D'Alfonso che in un'intervista aveva sostenuto come il Comune "non dovrebbe concedere spazi simbolo della città a marchi famosi che abbiano riportato condanne per fatti particolarmente odiosi, come l'evasione". 'Chiuso per indignazione' (con tanto di traduzione in inglese) è la scritta che appare in vetrina su grossi cartelli che riportano un articolo di giornale col titolo 'Il Comune chiude le porte a D&G'. I due celebri stilisti trascurano il fatto che l'essere sostanziosi contribuenti è la conseguenza dei più che lautissimi guadagni conseguiti e che questo non esime dal rispetto della legge. Pagare già molte tasse non dà l'autorizzazione ad autoridursete. Ad esempio non possono farlo pensionati e lavoratori dipendenti, i cui magri redditi sono tassati alla fonte ogni mese, senza via di scampo. Immediata la solidarietà ai due di un altro campione della legalità: Flavio Briatore. "Non siamo più disposti - hanno spiegato i due stilisti - a subire ingiustamente le accuse della Guardia di Finanza e dell'Agenzia delle Entrate, gli attacchi dei Pubblici Ministeri e la gogna mediatica a cui siamo sottoposti ormai da anni. Questo non solo per noi stessi, ma soprattutto per tutti coloro che lavorano con noi". Ed è per questo che "indignati" dal trattamento del Comune hanno deciso la serrata, rivendicando quanto hanno fatto per Milano. "Dobbiamo dire - hanno sottolineato - che negli ultimi trent'anni a questa città abbiamo anche dato tanto: prestigio e visibilità internazionale, posti di lavoro e sviluppo economico.". E per questo hanno allegato una lista dei principali contribuenti di Milano con i redditi relativi al 2005 (cioè "prima - hanno scritto - che fossimo aggrediti dal fisco") pubblicata dal Sole 24 Ore con le imposte pagate da Domenico Dolce (12 milioni 760.958 euro) e Stefano Gabbana (12 milioni 734.013 euro). "Nonostante la nostra passione e il senso di responsabilità ci spingano a continuare a lavorare con la dedizione e la volontà di sempre - hanno aggiunto -, dichiariamo di esserci stancati delle continue diffamazioni e ingiurie che stanno togliendo serenità al nostro lavoro e ci stanno distogliendo dal nostro vero compito di stilisti. Abbiamo la fortuna di collaborare con persone di vera e rara eccellenza, sia dal punto di vista tecnico-professionale sia dal punto di vista umano, che credono fermamente in noi e per le quali tutto questo è demotivante". E quindi "la chiusura dei negozi di Milano - hanno concluso - è un segnale del nostro sdegno".

Il turismo non crolla grazie agli stranieri

Il turismo straniero continua a essere una risorsa per l'Italia. Anche in tempi di crisi e di accresciuta concorrenza, i flussi provenienti dall'estero garantiscono al settore la tenuta, nonostante il forte calo della domanda interna. Tuttavia sono forti le differenze territoriali: solo il 13% degli stranieri ha scelto una meta del sud dell'Italia. A rivelarlo è uno studio Confesercenti-Ref. Nella percezione dei turisti stranieri il gradimento dell'Italia resta altissimo: il voto medio complessivo è 8,25. Il Paese - sostiene Confesercenti - potrebbe reggere meglio alla competizione internazionale, sempre più agguerrita, se si dotasse di una politica del turismo in grado di sfruttare le grandi potenzialità del nostro territorio e del nostro patrimonio culturale ed artistico. Scendendo al dettaglio territoriale, però, si rileva come esistano forti disparità tra i territori. Gli stranieri tendono a privilegiare mete nel Centro-Nord: Roma mantiene la testa della classifica degli arrivi, seguita da Milano, Venezia e Firenze. Ma si fa valere anche la provincia italiana: subito dopo, in graduatoria, compaiono città come Varese, Imperia, Trieste, Como. Solo il 13 per cento degli arrivi dall'estero, invece, è registrato nelle regioni del Mezzogiorno: le destinazioni delle regioni meridionali attraggono meno gli stranieri, o perlomeno, ne registrano una minore presenza. Lusinghieri anche i voti assegnati dai turisti stranieri alle varie Regioni italiane. Nella classifica dei giudizi complessivi, si trova in testa la Toscana (8,57) seguita da Valle D'Aosta (8,55) e Umbria (8,52). In generale, distinguendo per regioni visitate, si rileva come i giudizi complessivi tendono ad essere superiori per regioni ad elevato orientamento al turismo, e quindi dotate di servizi più efficienti e di migliore qualità, e con un patrimonio naturale o artistico maggiormente preservato. Restano indietro, invece, le regioni dove lo stato di preservazione del territorio o il complesso dei servizi necessitano miglioramenti. I lusinghieri voti espressi dagli stranieri contrastano con il calo costante della quota di turismo estero che l'Italia intercetta sul piano mondiale: se all'inizio del decennio l'Italia intercettava circa il 6% di flussi turistici stranieri mondiali ora è scesa sotto il 5%. In particolare tra il 2000 e il 2012 l'Italia è scesa dal 5,8% al 4,1% di stranieri e si piazza al quinto posto tra i Paesi maggiormente visitati al mondo dopo Francia, Stati Uniti, Cina e Spagna.

Italia beffata, Lady prontamente rilasciato torna negli Usa

L'ex capocentro Cia a Milano Seldon Lady, condannato per il rapimento di Abu Omar e ricercato dall'Italia, ha lasciato Panama e sta tornando negli Stati Uniti. "In base alle nostre informazioni, è in viaggio o è arrivato negli Stati Uniti", ha detto Marie Harf, una portavoce del Dipartimento di Stato Usa. Con immediato riflesso servile il governo panamense ha riconsegnato agli americani Robert Seldon Lady, l'ex agente Cia condannato per il caso Abu Omar, perché Panama non ha un trattato di estradizione con l'Italia e perché la documentazione inviata dalle autorità italiane si sarebbe dimostrata "insufficiente". Questa la risposta, in perfetto stile burocratico, del ministero degli Esteri panamense. Il ministero della Giustizia italiano ha tuttavia replicato che la richiesta di fermo provvisorio per Robert Lady da parte del ministero della Giustizia è stata "inoltrata tempestivamente" alle autorità panamensi non appena si è appreso della cattura e che "non è pervenuta alcuna richiesta di supplemento di informazioni". "Sono profondamente rammaricata per l'epilogo della vicenda" afferma il ministro della Giustizia Annamaria Cancellieri aggiungendo che "la nostra domanda è stata disattesa senza plausibili spiegazioni". Robert Seldon Lady era stato arrestato mercoledì scorso dalla polizia panamense in compagnia di una donna di nazionalità colombiana, scrive oggi il quotidiano La Prensa, che sottolinea il silenzio assoluto che mantengono le autorità locali sul caso. C'è da essere certi che ora il governo statunitense non mollerà il proprio uomo e che l'estradizione non sarà mai concessa secondo il noto e collaudato imperativo che vuole gli Usa al di sopra delle leggi degli altri paesi e che non accetta né processi né tantomeno condanne comminate a propri cittadini da tribunali stranieri. Men che meno se si tratta di militari o, come in questo caso, di agenti dei servizi. "Le autorità statunitensi si opporranno in tutti i modi all'estradizione di Robert Seldon Lady e faranno pressioni in tutti i sensi affinché ciò non avvenga. Sono sicuro", aveva detto Ferdinando Pomarici, l'allora procuratore aggiunto di Milano che con Armando Spataro coordinò le indagini sul rapimento di Abu Omar. Ferdinando Pomarici, intervistato dall'ANSA a proposito dell'arresto a Panama di Robert Seldon Lady, l'ex capocentro della Cia a Milano ritenuto la 'mente' della rendition di Abu Omar e condannato definitivamente a nove anni di carcere, aveva espresso perplessità anche sul fatto che il governo italiano possa insistere più di tanto con gli Usa per ottenere l'estradizione. "Al di là dell'atto formale (la firma della richiesta, ndr) - ha osservato - sappiamo che c'è tutto un lavoro che viene effettuato a livello internazionale con maggiore e minore forza per ottenere l'esecuzione del provvedimento". A ciò si aggiunge la considerazione dell'atteggiamento avuto nel corso del processo dai vari esecutivi che si sono succeduti, come ad esempio l'apposizione del segreto di stato da parte della Presidenza del Consiglio o il non aver provveduto ad inoltrare le richieste di arresto oltreoceano per i vari agenti Cia imputati per il rapimento dell'ex imam. "Con questi precedenti - ha proseguito Pomarici, sottolineando di non voler entrare nelle valutazioni di tipo politico - mi stupirebbe che all'improvviso venisse modificato l'atteggiamento tenuto finora". Atteggiamento, quello dello Stato italiano "come istituzione", che a dire del magistrato milanese, "non è stato di rigore nei confronti di questo fatto-reato. Il rigore c'è stato - ha concluso - solo da parte dell'autorità giudiziaria".



Manifesto – 20.7.13

La chiesa di strada ascolta le città ribelli del Brasile - Marcelo Barros

Per chi desidera una società più giusta, è bello vedere i brasiliani occupare le strade non solo per celebrare il carnevale o commemorare le vittorie del calcio, ma anche per manifestare scontento per gli aspetti negativi che affliggono il paese. Nessuna persona sensata è comunque a favore del vandalismo e della violenza. E sembra che questi abusi siano stati commessi da individui e gruppi che non facevano parte delle manifestazioni. La polizia ha reagito con estrema violenza, e questo ha provocato ancor di più il sentimento di rivolta dei manifestanti, che hanno più motivi per protestare. È ancora prematuro trarre conclusioni e comporre un'analisi completa di tutte le manifestazioni che si sono succedute. Ma si può dire che la società ha il diritto di manifestare la sua insoddisfazione ed esigere cambiamenti concreti per tutto quello che riguarda gli interessi della collettività. Chi governa ha ricevuto il mandato per dirigere questo paese, e deve al contempo informare in modo trasparente gli elettori. Rappresentarli non significa sostituirsi a loro e tanto meno ignorarli o disprezzare il sentimento popolare. Le grandi manifestazioni in quasi tutte le città del Brasile rappresentano i livelli d'insoddisfazione che alcuni settori della società intendono esprimere nei confronti del governo del PT, del potere legislativo - sempre invischiato in casi di corruzione - e del potere giudiziario che è fin troppo compromesso con l'élite economica dominante. Lasciando da parte i programmi politici dei partiti e le posizioni ideologiche, è evidente che una gran parte della gioventù desidera che l'esercizio dell'autorità sia fatto in altri modi, mentre pretende coordinare tutto quello che è pubblico per amministrare il bene comune. Le attuali istituzioni devono essere modernizzate per creare un tipo di democrazia più profonda e soprattutto popolare. In America latina, alcuni paesi come per esempio il Venezuela, l'Ecuador e la Bolivia hanno introdotto nuove costituzioni, con le quali la partecipazione popolare e l'esercizio della democrazia diretta sono stati legittimati senza escludere l'attuale sistema parlamentare. In questi paesi, la popolazione più povera ha capito che l'amministrazione pubblica ha creato meccanismi per aprire le strade della partecipazione oltretutto per considerare le problematiche dei più poveri una priorità. Invece nel Brasile i progetti sociali realizzati sono sempre stati di emergenza. Motivo per cui la struttura del paese non è mai cambiata e per questo motivo il Brasile è una nazione dove le disuguaglianze sono le maggiori al mondo. La presidente Dilma Rousseff ha proposto la realizzazione di una Consultazione Popolare sulla possibilità di realizzare una nuova Assemblea Costituente con cui preparare la riforma politica, che è necessaria e urgente. I politici dell'opposizione hanno reagito con forza e le rivendicazioni dei manifestanti hanno in pratica ignorato questa proposta. Il che è abbastanza strano anche perché i manifestanti che hanno occupato le strade e le piazze del Brasile non accettano la partecipazione dei partiti politici e anche quella dei movimenti sociali organizzati. Oggi le istituzioni della democrazia brasiliana sono fin troppo fragili e, anche, imperfette. Motivo per cui distruggerle per sostituirle con un'anarchia, in parte spontanea, non ci darà buoni risultati oltre a farci correre il rischio di cadere sempre più in basso. In India, Mahatma Gandhi affermava che «coloro che rinnegano la politica hanno il diritto di escluderla, però costoro saranno sempre governati dai peggiori politici». Le manifestazioni realizzate in Brasile fanno ricordare quelle che, in passato, si sono sviluppate nell'Africa del Nord, in Spagna e altri paesi del mondo e che per non avere una coordinazione dei movimenti sociali con progetti chiari sono stati manipolati dalla destra. Per esempio, in Spagna, la protesta di migliaia di indignados ha avuto come risultato il ritorno della destra al potere. Nell'Africa del Nord, la primavera araba ha determinato la formazione di governi fondamentalisti e con una profonda fisionomia militarista. Sarà differente in Brasile? I giornali e le reti televisive brasiliane che hanno sempre ostracizzato qualsiasi tipo di manifestazione popolare, all'improvviso, hanno cominciato ad appoggiare e a fare aperta pubblicità delle manifestazioni e dei cortei che si svolgevano nelle differenti città del Brasile. Perché questo cambiamento? È evidente che qualcosa di strano sta realmente succedendo, poiché ancora non è il tempo il cui il lupo va al pasto con l'agnello o il leone mangia l'erba con il vitello. Dio ha sempre voluto che le persone di buona volontà fossero anche attente a quello che succede. Infatti, tutti hanno il diritto di manifestare la propria insoddisfazione per le cose sbagliate che ancora esistono in questo paese. È giusto esigere che il governo federale, quelli degli stati e dei municipi creino strumenti per il dialogo con la popolazione organizzata. È opportuno mostrare la forza della mobilitazione, non solo per criticare quello che non si vuole, ma, soprattutto per affermare quello che si propone. Non si deve però scambiare una democrazia - anche se imperfetta e con difetti - con il caos. Non lasciatevi strumentalizzare dai politici di sempre, i movimenti sociali organizzati e i rappresentanti della società civile, le associazioni di quartiere fino ai partiti politici

devono considerarsi convocati per fare parte e promuovere l'evoluzione delle proposte per la costruzione di un Brasile più giusto ed egualitario. Per chi è cristiano, quanto più ampio è l'esercizio della cittadinanza, maggiore sarà la testimonianza per la realizzazione del progetto divino nel mondo: un amore divino che non rimane chiuso in noi stessi, ma che si riflette nelle strade e nelle piazze del paese quando lottiamo per la pace e la giustizia in modo pacifico.

*monaco benedettino brasiliano, autore de *Il Vangelo che libera* (Emi, 2012); traduzione H. De Figueiredo

«Dilma parla poco con i movimenti, le sinistre ascoltino i giovani» - Geraldina Colotti
«Dobbiamo creare un nuovo modello di cooperazione orizzontale», dice al manifesto Vera Masagao Ribeiro, direttrice esecutiva dell'Associazione delle Ong brasiliane. Un organismo che riunisce tutte le organizzazioni senza fini di lucro «che lottano per cause umanitarie, per i diritti civili o per l'ambiente». Ribeiro è venuta in Italia per partecipare al seminario italo-brasiliano «Un'altra economia, un altro Welfare», organizzato a Roma dalla vicepresidente della Camera, Marina Sereni. Per l'occasione è stato presentato il programma Brasil Proximo che vede impegnate cinque regioni italiane - Umbria, Marche, Toscana, Emilia Romagna e Liguria. **Cosa intende per "cooperazione orizzontale"? Che peso hanno le Ong nella realtà del paese?** Secondo un ultimo censimento, vi sono 290.000 Ong sparse su tutto il territorio. Il 70% è composto da volontari, una parte svolge lavoro filantropico negli ospedali, negli asili, poi c'è un gruppo più attivo: organizzazioni di cittadini che fanno un lavoro più partecipativo, hanno anche una funzione di controllo del governo rispetto all'uso del denaro pubblico. Sono nate durante la dittatura militare con il supporto della cooperazione internazionale, anche di quella italiana. Ora, però, con lo sviluppo economico del paese questa cooperazione internazionale inizia a uscire di scena e noi dobbiamo fare un lavoro diretto. E questo tipo di organizzazioni ha difficoltà perché non ha mezzi propri. Per questo abbiamo bisogno di creare una legislazione appropriata che consenta di unire conoscenze e risorse di paesi ricchi e poveri in un nuovo modello di cooperazione. **Qual è il ruolo delle chiese?** Il Brasile è prevalentemente cattolico, il peso della chiesa cattolica resta preponderante rispetto alle altre religioni che si vanno espandendo. La sua influenza nel sociale - soprattutto nel campo filantropico e della solidarietà - è forte, per via del ruolo speciale che ha svolto durante la dittatura militare, alleandosi alle forze progressiste per lo sviluppo di politiche sociali. La nostra associazione difende però la laicità dello stato e i diritti civili - come quelli dei gay o delle prostitute - e per questo un po' di conflitto c'è. **Il terzo settore in Italia ha avuto anche un ruolo di supplenza nella dismissione dello stato rispetto al welfare. Pensa che sia un modello da seguire?** C'è una discussione in corso anche da noi. Io penso che non si debba esternalizzare, il servizio dev'essere pubblico. I gruppi autonomi possono intervenire, ma la gestione di determinati settori, come la cultura o le carceri, deve rimanere completamente dello stato. Alcune esperienze realizzate dalle ong in piccola scala, per esempio quelle per sperimentare nuove tecnologie sociali, possono poi diventare pubbliche ed essere prese in carico dallo stato al 100%. Un sistema di raccolta e riutilizzo dell'acqua piovana che ha funzionato molto bene nel nord-est è stato trasformato in politica pubblica dal governo Lula. Il problema si situa spesso a livello dei governi federali. Noi agiamo con molta forza anche a livello internazionale per la difesa dell'ambiente, cerchiamo di farci sentire in occasione dei Forum mondiali, esigiamo trasparenza nella gestione dei soldi pubblici. **Il Brasile è attraversato dalla protesta sociale. Qual è la sua lettura?** Dilma non ha il carisma di Lula, è un'amministratrice, una tecnica, parla poco con i movimenti sociali, ha puntato più sull'efficienza che sul dialogo. Le manifestazioni sono state un grido della società contro la politica tradizionale, contro l'esecutivo e il legislativo che viene visto malissimo (un po' meno il potere giudiziario). Tutti siamo rimasti molto sorpresi da questo movimento saltato fuori dal nulla: sono tutti molto giovani, hanno pensato e forse capito molto prima di noi adulti e hanno agito. Le sinistre hanno seguito il movimento, ma ora si tratta di interpretare il senso di questo scontento. C'è una richiesta di partecipazione orizzontale. Le ong possono avere un ruolo molto importante nel lubrificare il rapporto tra governo e società civile.

La nuova resistenza dei Fratelli musulmani - Giuseppe Acconcia

IL CAIRO - Da tre settimane, Rabaa sembra una nuova «Repubblica islamica». La moschea di Medinat Nassr, scelta dai Fratelli musulmani per riconquistare le istituzioni scippate, ricorda la Repubblica islamica di Emaba. Era il 1992, quando le gamaat al islamya, associazioni islamiche universitarie, occuparono il quartiere di Embaba e crearono scuole, radio, assistenza sociale, indipendenti dallo stato. Qui in un certo senso sta avvenendo lo stesso: a Rabaa al Adweya non c'è polizia né esercito, le uniche incursioni dello stato avvengono con il passaggio a bassa quota di aerei militari. Rabaa ha la sua radio e la sua tv. Un giovane giornalista festeggia perché in queste vie ha ripreso il suo lavoro: dopo il licenziamento forzato e la riprogrammazione con immagini di repertorio. «Da appena due giorni è nata Harrar 25, sostituisce il canale Misr 25 chiuso nei giorni scorsi», ci spiega Ahmed. Complice il Ramadan, è nato un sistema strutturato di distribuzione del cibo per l'iftar (la cena dopo la preghiera della sera che rompe il digiuno). A essere presi di mira non sono più le strade ma i ponti, come simboli del collegamento tra due mondi opposti. I primi scontri sono scoppiati alle porte della moschea Al Azhar tra pro e anti Morsi. Sono state arrestate 13 persone, secondo la polizia si tratta di siriani e palestinesi venuti a combattere per Morsi in Egitto. Le forze armate egiziane hanno quindi chiuso al Cairo tutte le strade che conducono alla sede della Guardia repubblicana, dove l'ex presidente sarebbe detenuto. Chi dovesse attaccare installazioni militari e le forze a loro protezione «lo farà a rischio della vita», ha intimato in un discorso televisivo il portavoce delle forze armate egiziane Ahmed Ali. Ma gli islamisti sembrano non voler sentire. «Controlliamo piazza Abbasseya e il ponte Salah Salem»: urla il dirigente di Libertà e giustizia Mohammed Beltagi agli accolti che gli rispondono «Abbasso, abbasso il governo militare». E così, tra chili di carne, datteri e litri di succhi di ogni colore, distribuiti alla folla o attesi all'ingresso di una baracca di legno, monta l'odio verso l'esercito. Non tutto, ma della corrente, vicina a Abdel Fattah Sisi, che ha usurpato il sogno islamista, atteso ottanta anni, di governare. Il 19 luglio è una giornata evocativa: il decimo giorno di Ramadan e la ricorrenza della guerra contro Israele del Kippur (1973). «Masri Islameya» (Egitto islamica): risuonano le casse in piazza Nahda, alle porte dell'Università del Cairo, a Giza. «Siamo qui contro il colpo militare, vogliamo indietro Morsi e la Shura (l'unica camera

eletta, sciolta con il golpe del 3 luglio, ndr)», ci assicurano Mustafa e Mahmud, entrambi 24 anni. «Con noi ci sono donne e bambini e tutti diciamo che Sisi non ha la legittimità per fare questo. Stasera proveremo ad andare a Ramsis (dove hanno avuto luogo sanguinosi scontri con la polizia, ndr)», continuano i giovani. Lentamente le transenne si spostano verso via Mourad e lo spazio occupato aumenta. «(Sisi e Baradei, ndr) non hanno legittimità, nessuno li ha eletti, sono venuti sopra i carri armati», prosegue Mustafa, 35 anni, analista informatico. Cresce però anche il risentimento di chi della «Repubblica di Rabaa» non ne vuol sentir parlare. Le lamentele per i disagi arrecati agli abitanti del quartiere aumentano. Per questo gli islamisti hanno promesso che puliranno le strade e ripareranno le abitazioni danneggiate, limitando l'uso di fuochi d'artificio. Qui non ci sono solo giovani ma migliaia di famiglie della classe media e della borghesia urbana. Alcuni portano al petto un'immagine di Morsi nell'atto di pregare. «Rais bi ghiné» (il presidente per una lira): urla un venditore di maschere con il volto di Morsi alla folla. Le condizioni di detenzione dell'ex presidente, a cui è stato revocato ieri il passaporto diplomatico, destano non poche preoccupazioni. Sono arrivate anche le critiche di Amnesty International che ha parlato di «sparizione forzosa» in riferimento alla detenzione di Morsi e al trattamento subito dai suoi sostenitori. In un comunicato Amnesty stigmatizza il ricorso a maltrattamenti, torture e elettroshock nei confronti di almeno 650 islamisti. Infine, se gli Stati Uniti hanno confermato gli aiuti militari all'Egitto, pari a 1,3 miliardi di dollari, con vaghi riferimenti al rispetto dei diritti umani, libere elezioni e alla fine del contrabbando con Gaza, la Gran Bretagna ha deciso di non autorizzare l'esportazione di alcun equipaggiamento militare in Egitto per il rischio che possa essere utilizzato contro i manifestanti.

I curdi pronti a trasformare in sovranità reale il controllo del nord est. Monito dalla Turchia – Michele Giorgio

Washington, Londra e Parigi stringono i rapporti con i leader politici dell'opposizione siriana e rappresentanti dell'Esercito libero siriano (Els) sono attesi nei prossimi giorni negli Usa e in Francia. Parlano però all'interlocutore più debole tra le forze impegnate contro il governo di Damasco e il presidente Bashar Assad. Debolezza resa evidente dall'incapacità dei reparti agli ordini del «capo di stato maggiore» Salim Idriss di rispondere (come avevano minacciato) all'assassinio di un loro comandante militare, Kamal Hamami, compiuto dai qaedisti dello Stato Islamico in Iraq e nel Levante (Siil) nella zona di Latakia. I ben addestrati combattenti dello Siils e gli alleati del Fronte al Nusra sono troppo forti per l'Els. Ora però i qaedisti devono fare i conti con un avversario formidabile, i curdi, decisi a trasformare in sovranità reale il controllo che hanno di parte del nordest della Siria. La battaglia che da giorni si combatte a Ras al Ayn, sul confine con la Turchia, nella provincia di Hasakeh, nei villaggi di Tal Alo, Karhuk, Ali Aga e Khrab Bajar, nella regione di Jal Agha, tra miliziani curdi del Partito dell'Unione Democratica (Pyd) e quelli del Fronte Al Nusra e dello Siis (43 morti sino a ieri), è chiaramente volta al controllo del territorio e di giacimenti petroliferi vitali per assicurare economia alle aree strappate al controllo del governo centrale. Si moltiplicano in queste ore le notizie sull'intenzione dei curdi di procedere a una «proclamazione di autonomia» nei distretti che da oltre un anno le forze governative hanno intenzionalmente abbandonato, per concentrare lo sforzo bellico sulle grandi città: Damasco, Aleppo, Homs, Hama. Il Pyd ieri ha annunciato la creazione di un consiglio indipendente nelle regioni a maggioranza curda. Una mossa alla quale l'opposizione politica siriana e l'Esl non sono in grado di opporsi politicamente e militarmente, mentre la Turchia, brutale avversaria dei curdi, lancia pesanti avvertimenti, sapendo che il Pyd è strettamente legato al suo nemico: il Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK). «Per un anno siamo stati da soli nei nostri territori. La gente vuole un qualche tipo di amministrazione per risolvere i problemi della vita quotidiana», ha spiegato Saleh Muslim, il capo del Pyd, aggiungendo che si terranno elezioni nelle aree curde nel giro di tre-quattro mesi. «Questa amministrazione sarà come un governo provvisorio», ha aggiunto da parte sua un portavoce del Pyd, Nawaf Khalil, «dobbiamo proteggere i nostri confini e la nostra gente, dobbiamo fare qualcosa per migliorare la situazione economica». Rispondendo alle domande del quotidiano arabo al Hayat, un altro funzionario curdo ha detto che l'amministrazione autonoma lavorerà sulla base dei servizi di istituzioni già esistenti, come la forza di polizia curda e le Unità di Protezione Popolare (50.000 uomini). Le nuove «amministrazioni» dovrebbero inoltre beneficiare dei proventi del petrolio, dal momento che i curdi controllano più della metà di tutti i pozzi siriani, tra cui quello di al-Rmeilan. In sostanza sarà seguito il modello adottato sul terreno dai curdi iracheni durante il periodo delle sanzioni internazionali imposte contro il regime di Saddam Hussein. L'unico vero ostacolo a questo «progetto di autonomia», viene dalle stesse formazioni politiche e militari curde, sempre in lotta tra di loro. Il Pyd vuole che le sue milizie diventino le «forze armate» ufficiali, assorbendo i combattenti di altri partiti. Un punto sul quale non c'è accordo. Sviluppi che hanno fatto suonare l'allarme in vari «quartieri generali», ma non a Damasco dove Assad sa che lasciare spazio ai curdi significa aggravare i contrasti tra i suoi oppositori. In ogni caso le truppe governative non appaiono in grado di riprendere quelle aree del Paese nonostante i progressi delle ultime settimane. Invece i ribelli dell'Esl si oppongono a un'entità curda separata che, peraltro, darebbe non pochi problemi a uno dei loro principali alleati e finanziatori, il premier turco Erdogan. Non tutti ad Ankara però concordano sul «pericolo curdo». Per Birol Akgun del Centro di studi strategici (Sde), una regione autonoma curda in Siria non rappresenta un rischio per la Turchia, al contrario potrebbe divenire una zona cuscinetto per evitare che gli scontri in corso in Siria sconfinino in territorio turco. I curdi non sono gli unici che si preparano a compiere mosse sul terreno. Secondo il quotidiano saudita Asharq Al-Awsa t, Al-Qaeda annuncerà uno Stato islamico nel nord della Siria nei primi giorni di agosto, al termine del mese di Ramadan. I punti di frontiera di Bab el-Hawa e Harem sono gli obiettivi principali dei qaedisti, per controllare armi e rifornimenti di munizioni e per incassare fondi dalla vendita di contrabbando del petrolio.

Bye bye Bob, beffati di nuovo - Carlo Lania

ROMA - Il fermo a Panama di Robert Seldon Lady è durato meno di 48 ore. Il tempo servito evidentemente a Washington per far capire al governo panamense cosa doveva fare e di preparare un aereo, e l'ex capocentro della

Cia a Milano, condannato dal tribunale di Milano a nove anni di reclusione per il sequestro dell'ex imam Abu Omar era già in volo diretto a casa. A quanto pare - ma non ci sono conferme - senza neanche una telefonata di avvertimento al governo italiano che solo giovedì, appena saputo che lo spione americano era stato bloccato vicino alla frontiera con il Costa Rica, attraverso il ministro della Giustizia Anna Maria Cancellieri aveva firmato il provvedimento di fermo di Seldon Lady in attesa di procedere con le pratiche per un'eventuale estradizione (anche se non esiste un trattato tra Italia e Panama). «So che Seldon Lady è in viaggio o è già atterrato negli Stati Uniti, oltre a questo non ho ulteriori dettagli», ha confermato alla Cnn la viceportavoce del Dipartimento di Stato americano, Marie Harf. La conferma della «rendition» casalinga organizzata in poche ore da Washington arriva in Italia poco dopo le 19, proprio mentre al ministero di Giustizia è in corso una riunione convocata da Cancellieri dopo che a metà pomeriggio la Washington Post aveva anticipato la liberazione dell'ex agente americano. Dopo il pasticcio kazako, con l'espulsione della moglie e della figlia del dissidente Mukhtar Ablyazov comandata dagli uffici del Viminale dall'ambasciatore di Astana, il «caso Lady» rischia adesso per il governo Letta di trasformarsi nell'ennesimo inciampo internazionale, con le prevedibili conseguenze per la credibilità italiana. «La vicenda è in mano ai ministeri della Giustizia e degli Esteri», fa sapere palazzo Chigi, dove si evitano però ulteriori commenti. Chi non tace, però, è la Farnesina. In serata fonti del ministero fanno infatti sapere di «rispettare la decisione delle autorità panamensi», ricordando anche come il ministero non sia stato coinvolto nelle procedure per un'eventuale estradizione di Seldon Lady. Parole che - seppure nella loro officiosità - non vengono prese bene in via Arenula, anche perché sembrano una presa di distanza dall'operato della titolare del Viminale. Che evita di fare qualunque commento. Ora bisognerà vedere se e come il governo intenderà reagire. Con il provvedimento firmato giovedì dal ministro Cancellieri, l'Italia aveva infatti manifestato chiaramente le sue intenzioni nei confronti dell'ex capocentro della Cia, intenzioni che il governo panamense avrebbe dovuto rispettare. E questo al di là della possibilità di estradare o meno in futuro Seldon Lady. «Non credo che questo governo avrà il coraggio di fare una protesta formale», commentava ieri sera uno degli investigatori che per anni hanno lavorato sul sequestro dell'ex imam di Milano. Al mattino, dimostrandosi perfino troppo ottimista, Ferdinando Pomarici, procuratore aggiunto a Milano ai tempi dell'inchiesta su Abu Omar, aveva espresso tutte le sue perplessità. «Le autorità statunitensi si opporranno in tutti i modi all'extradizione di Robert Seldon Lady e faranno pressione perché questo non avvenga. Ne sono sicuro», aveva spiegato. La realtà ha superato le sue previsioni. Ma la fuga in patria di Seldon Lady potrebbe togliere le castagne dal fuoco al governo. L'arresto dello spione rischiava infatti di far crescere di nuovo la tensione con gli Stati Uniti, che da sempre vogliono mettere una pietra sopra l'extraordinary rendition di Abu Omar. Washington non ha infatti mai gradito la tenacia con cui la procura di Milano ha insistito per processare e ottenere la condanna dei 23 agenti della Cia - tutti latitanti - coinvolti nel sequestro, primo fra tutti proprio Seldon Lady. Né, a settembre del 2012, ha gradito la decisione dell'allora ministro della Giustizia Paola Severino di emettere un mandato di cattura internazionale nei confronti dell'ex capocentro. Ad aprile a venire incontro alle esigenze americane ci aveva pensato direttamente Giorgio Napolitano concedendo la grazia a un altro dei protagonisti di quel sequestro, il colonnello Joseph Romano, all'epoca comandante della base di Aviano dove Abu Omar venne trasportato prima di essere spedito in Egitto, dove venne imprigionato e torturato. Un gesto, quello di Napolitano, che fu molto apprezzato da Barack Obama. Con tutti gli altri 007 ben al sicuro negli Stati Uniti, restava aperta solo la questione riguardante Seldon Lady. Una pratica chiusa in poche ore da Washington. Senza che da palazzo Chigi, almeno fino a ieri sera, si sia levata una sola parola di protesta.

Bonino, ora o mai più - Patrizio Gonnella*

«Nessuno può essere allontanato, espulso o estradato verso uno Stato in cui esiste un rischio serio di essere sottoposto alla pena di morte, alla tortura o ad altre pene o trattamenti inumani o degradanti». Questo è scritto all'articolo 19 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea. Una Carta che non è un esercizio di stile, una summa di buone intenzioni, un elenco di propositi generosi. Dal primo dicembre del 2009, per chi se lo fosse dimenticato, la Carta di Nizza ha la stessa forza giuridica dei Trattati istitutivi della Ue. Vincola le istituzioni europee ma vincola anche gli Stati membri. «Sulla base della discussione avuta con la società civile, con i pubblici ufficiali, i giudici, gli avvocati, e alla luce delle interviste con le vittime di violenze e con altre persone in stato di privazione della libertà, il Rapporteur Speciale sulla tortura delle Nazioni Unite conclude che l'uso della tortura in Kazakistan va oltre casi isolati». Il professore austriaco Manfred Nowak giunse a queste conclusioni pochi anni addietro dopo che gli erano pervenute innumerevoli, credibili e circostanziate denunce di tortura, in molti casi dimostrate da una evidente prova medico-legale. Conclusioni non distanti d'altronde da quelle a cui è successivamente giunta Amnesty International. Nell'ultimo Rapporto sui diritti umani in Kazakistan curato dagli Stati Uniti d'America si legge di denunce di assassinii illegali imputabili al Governo, di torture nei confronti dei dissidenti politici nonché della assenza di organismi indipendenti di controllo per chi è ristretto nella libertà personale. Tra le osservazioni critiche del Regno Unito nei confronti del Kazakistan, espresse in occasione dell'ultima Universal Periodical Review davanti al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite, vi era quella relativa alla necessità di istituire un meccanismo preventivo di controllo dei luoghi di detenzione come richiesto dal Protocollo Opzionale alla Convenzione delle Nazioni Unite contro la tortura. L'Italia ha quindi evidentemente commesso una illegalità. Come una illegalità è stata commessa nella rendition di Abu Omar. Vedremo se la moral suasion nei confronti delle autorità kazake eviterà il peggio per le due povere donne e consentirà loro di evitare di finire sotto le unghie affilate degli apparati di sicurezza di quel Paese. Detto questo, siamo però noi italiani, dal punto di vista del rispetto delle norme internazionali e quindi su un piano astratto e generale, così tanto diverso rispetto ai kazaki? Vediamo un po' cosa dicono di noi ad esempio Nazioni Unite e Stati Uniti d'America. Nell'ultimo Rapporto della Casa Bianca sull'Italia viene ricordata la assenza del crimine di tortura nel codice penale nonché la sentenza del giudice di Asti che a causa di questa lacuna assicurava di fatto impunità penale a quattro agenti di polizia penitenziaria accusati di violenze brutali. Nell'ultimo Rapporto del Consiglio delle Nazioni Unite in sede di Universal Periodical Review ci è stato ricordato che il nostro Paese non ha adempiuto a vari obblighi posti dal diritto internazionale dei diritti umani, tra cui quello della criminalizzazione della tortura e quello di istituire un organismo

indipendente di controllo dei luoghi di detenzione. Proprio come accade in Kazakistan. Ambedue i Paesi hanno firmato e ratificato le Convenzioni Internazionali senza poi implementarle nei propri territori. La brutta vicenda kazaka ci dovrebbe portare a riflettere intorno al nostro ordinamento e al suo essere monco in materie così sensibili rispetto alla democrazia e allo stato di diritto. Per questo ci appelliamo alle ministre della Giustizia e degli Esteri, Cancellieri e Bonino, affinché portino in consiglio dei ministri un disegno di legge governativo che colmi queste insopportabili lacune, ovvero che introduca il delitto proprio di tortura nel codice penale e istituisca un organismo nazionale di controllo di tutti i luoghi di detenzione.

**presidente Antigone*

Reintegrati i 41 facchini licenziati - Stefano Rovera

BOLOGNA - Troppo facile, ora, dire che la lotta paga. Riavranno un lavoro almeno metà dei 51 facchini aderenti al Si Cobas, padri di famiglia quasi tutti maghrebini, africani e asiatici, licenziati (41) o sospesi (10) a maggio per gli scioperi e i blocchi al magazzino che lavora per la Granarolo, alle porte di Bologna, e in quello della Cogefrin all'Interporto bolognese. Per mesi Gianpiero Calzolari, presidente del gigante lattario-caseario che sarà anche una Spa ma resta il fiore all'occhiello della cooperazione emiliana, ha cercato di non occuparsene: La vertenza - diceva - non riguarda Granarolo». Eppure quei facchini lavoravano per i subappaltatori di Granarolo, facevano straordinari ma le retribuzioni erano tagliate del 35 per cento per uno «stato di crisi»: 7-800 euro netti in busta paga per l'orario pieno. «Non lo sapevamo», ha assicurato Calzolari. E intanto si moltiplicavano appelli al boicottaggio e accuse di «sfruttamento» lanciate dalla rete attivata dal centro sociale Crash, che per uno scherzo del destino ha sede in via della Cooperazione a Bologna. Il 17 luglio la potente Legacoop bolognese, di cui lo stesso Calzolari è presidente, ha firmato, con varie aziende, la riassunzione dei primi 23 «ribelli» entro il 30 ottobre; degli altri si discuterà a settembre ma fino a dicembre hanno la cassa integrazione. Le lettere di licenziamento, anzi di «espulsione» dalle coop di cui erano soci, non esistono più. La logistica è in subbuglio in mezza Italia e specialmente a Bologna e in Emilia-Romagna, snodi fondamentali da e per il Nord Est e il Nord Ovest. Era cominciata all'Ikea, con gli incidenti a Piacenza e poi, sotto Natale, a Casalecchio (Bologna). Il Si Cobas, Sindacato intercategoriale nato dallo Slai e guidato da un ex dirigente della Fim di Tiboni, Aldo Milani, ha messo in difficoltà grandi spedizionieri come Tnt e Bartolini, ha bloccato due volte il gigantesco Interporto, ha costretto Coop Adriatica a scusarsi per gli scaffali vuoti negli ipermercati, ha formato delegati che si chiamano Moustafa e Mohammed, ha attraversato Bologna con un corteo da Primavera araba in cui gli slogan su dignità e diritti si mescolavano agli «Allah Akbar». Ma soprattutto ha costretto decine di coop che lavorano per aziende grandi e piccole, note e meno note, a pagare i livelli minimi in un settore in cui prosperano i raider, che prendono l'appalto col massimo ribasso e dopo un po' se ne vanno. Dopo successi che hanno fatto impallidire i confederali, i Cobas hanno sbattuto contro Legacoop. Coop Adriatica a fine 2012 ha capito al volo e al magazzino della Centrale di Anzola ha sostituito una cooperativa «spuria» con Aster Coop, storica coop friulana della Lega, che ha offerto condizioni migliori in cambio di ritmi più serrati. Scioperi, rallentamento della movimentazione dei colli (l'azienda ne chiedeva 160 l'ora e i facchini ne facevano 30/40), scontri verbali e fisici tra i lavoratori (almeno secondo le denunce presentate ai carabinieri). È finita con 15 licenziamenti (su 40 aderenti ai Cobas in un magazzino di 120), chi per i blocchi e chi con accuse di furto di lattine Red Bull. Alla Granarolo il conflitto si è protratto, anche quando le cooperative del consorzio Sgb hanno offerto un premio di 100 euro netti per ridurre gli effetti della decurtazione. Blocchi a ripetizione, file interminabili di camion e tensioni fortissime tra scioperanti e non. Così se n'è accorto anche Calzolari, impegnato, si dice, a pilotare Granarolo verso la Borsa. Sgb ha sollecitato il Garante degli scioperi, secondo il quale anche il rifornimento degli ipermercati è servizio pubblico se concerne generi alimentari di prima necessità. Ma intanto Granarolo ha liquidato Sgb dopo che Sgb aveva licenziato, con il suo placet, i Cobas, esclusi 5 che si sono "dissociati", accompagnati dalla Cgil. L'appalto è stato affidato completamente a Ctl, la Cooperativa trasporto latte da sempre legata alla Granarolo, con un drastico dietrofront sui subappalti. I facchini sono stati riassunti senza il taglio del 35 per cento, ma sono rimasti a casa i protagonisti della lotta, che hanno ripreso a bloccare i cancelli mentre decine dipendenti di Granarolo e Ctl facevano il tifo per l'intervento di forza della polizia. La Questura ha moltiplicato le denunce, si attendono processi per violenza privata, ma ha saputo evitare scontri ingestibili. Il prefetto di Bologna Angelo Tranfaglia ha cercato una mediazione e il 17 luglio, sia pure senza invitare i Cobas allo stesso tavolo di coop e confederali, ha strappato l'impegno per le 23 riassunzioni, che coinvolge Legacoop e cooperative come Ctl e LogiMa ma anche il colosso delle multiutility Hera. Il Si Cobas ha sospeso le agitazioni ma i suoi avvocati promettono una maxi causa per il pregresso: «Dai conteggi, mancano almeno 20 mila euro a lavoratore solo per gli ultimi due anni - dicono - Coinvolgeremo Granarolo e Ctl».

La Consulta riapre la battaglia per la stabilizzazione dei precari – Roberto Ciccarelli

C'è una guerra silenziosa che si svolge dietro i banchi di scuola. È quella che contrappone lo Stato italiano e i precari «storici», oltre 100 mila persone tra docenti e bidelli che ogni 31 agosto sperano di essere ripescati dalle graduatorie per avere un contratto a tempo determinato di un anno o, in alternativa, uno «spezzone» di cattedra che duri qualche mese. È la battaglia per il diritto ad avere un reddito stabile da parte dei «precari» contro il risparmio sul costo del lavoro attraverso la spending review, il blocco del turn-over e il sogno neoliberalista di uno «Stato minimo» inseguito sin dalla fine degli anni Novanta. L'ordinanza 207 della Corte Costituzionale, depositata giovedì 18 luglio, riporta le cifre della guerra in corso: nel 2007 i precari pluritulati, con alle spalle anche più di un concorso, sospesi tra la disoccupazione e un posto a termine, erano 233.886. Nel 2012 erano già diminuiti a 125.934. Nel prossimo triennio saranno ancora di meno. La causa principale di questa decimazione sono i tagli da 8,5 miliardi di euro alla scuola dal 2008 da Tremonti e Gelmini. E poi ci sono anche gli effetti della riforma Fornero delle pensioni che, come alla fine ha ammesso anche il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza in un'intervista a Repubblica Tv due giorni fa, dimezza le assunzioni dei docenti e del personale Ata stabilite dalla Gelmini con un piano triennale nel 2011. Duplice

sarà il risultato: da un lato, la riforma costringerà il personale in età da pensione a restare in servizio. Dall'altro lato, prolungherà di decenni una delle anomalie della pubblica amministrazione italiana: le graduatorie con migliaia di docenti che vantano un diritto all'assunzione rifiutato dallo Stato per motivi economici, contravvenendo sia al dettato costituzionale che alla direttiva europea numero 70 del 1999 che proibisce la reiterazione dei contratti a termine oltre 36 mesi da parte dello Stato. Un'abitudine che conviene anche al governo Letta. Nel Dl lavoro in attesa di conversione al Senato si contravviene alla stessa direttiva sull'«acausalità» dei contratti a termine. Questo significa che la situazione dei precari della scuola riguarderà presto tutti i precari italiani. L'ordinanza della Corte Costituzionale rovescia una decisione presa dalla Cassazione nel 2012 (sentenza 1027) e chiede alla Corte di giustizia dell'Unione Europea di esprimersi sulla stabilizzazione di chi lavora da tre anni in maniera continuativa. La Cassazione aveva difeso la legge 106 del luglio 2011 con la quale il governo Berlusconi aveva aggirato la direttiva europea. Una norma che ha subito negli ultimi tempi un vero bombardamento da parte di migliaia di docenti che hanno ottenuto dallo Stato risarcimenti da centinaia di migliaia di euro. Se la pregiudiziale sollevata dalla Consulta verrà giudicata ammissibile, le norme ideate dallo Stato per disattendere al suo mandato saranno ufficialmente incostituzionali, così come le politiche adottate dai governi di ogni colore che hanno creato l'esercito di riserva dei precari di Stato. Il ricorso alla Corte Europea per la stabilizzazione è il cavallo di battaglia di un piccolo, ma combattivo, sindacato della scuola, l'Anief di Marcello Pacifico. «Speriamo di porre fine alla piaga del precariato e di stabilizzare i supplenti sui posti vacanti o disponibili» ha detto Pacifico. Per lui non bastano le 15 mila assunzioni promesse dalla Carrozza e nemmeno gli 11.542 docenti che vinceranno il «concorso» senza però che ci siano i posti a disposizione per assumerli. Dello stesso parere sono altri sindacati della scuola, come la Gilda e la Fli-Cgil. Conteranno qualcosa questi pronunciamenti in una democrazia condizionata dai dettami dell'austerità, peraltro in attesa di subire tagli epocali, privatizzazioni e svendite del suo patrimonio per ridurre il debito pubblico di 45 miliardi all'anno per i prossimi venti? Probabilmente no, ma per il momento l'ordinanza della Consulta ha stabilito il principio per cui lo Stato non può disattendere alle «finalità di politica sociale» in nome del «risparmio delle risorse pubbliche».

Sciopero «a gatto selvaggio»: così si blocca la Indesit – Mario Di Vito

Lo sciopero è una tombola. Nel vero senso della parola. Succede allo stabilimento Indesit di Melano: ogni operaio ha pescato da un'urna la fascia oraria nella quale si sarebbe astenuto dal lavoro. Tutto questo mentre, ad Albacina, si è scioperato la mattina in base alla posizione lavorativa, mentre nel pomeriggio in base alla data di nascita nella prima o nella seconda metà del mese. Ma non solo, se Fabriano chiama, Taverola risponde, e allora anche nella sede campana della multinazionale sono ripartite le iniziative di protesta. I blocchi - ognuno di mezz'ora - portano la fabbrica a rallentare sensibilmente la sua produzione. Si chiamano «scioperi a gatto selvaggio» e da qualche settimana, ormai, i lavoratori fabrianesi della Indesit stanno interpretando il concetto in maniera molto creativa: prima della pesca dall'urna, i lavoratori erano stati divisi per sesso, giorni pari e giorni dispari, scapoli e ammogliati, con figli o senza, e così via. Questa pratica - detta a anche «sciopero a singhiozzo» - è stata vietata per legge fino a una sentenza della Cassazione datata gennaio 1980. La decisione di bloccare in questo modo le linee è da leggere come una risposta alle timide aperture fatte negli ultimi tempi dall'azienda, che ha lasciato intendere di essere disposta a rivedere, almeno in parte, il suo piano industriale che prevede 1425 esuberanti e una consistente delocalizzazione della produzione verso lidi in cui il lavoro costa meno: Turchia e Polonia. Segnali di speranza arrivano anche dalle parole di Antonella Merloni, presidente di Fineldo, la «cassaforte» della famiglia più potente delle Marche. «L'attenzione da parte della mia famiglia ai territori dove Indesit opera è, come da tradizione, altissima - ha detto -. Lo è sia per Fabriano, sia per Comunanza e Caserta». A farle eco c'è Marco Milani, presidente e amministratore delegato del gruppo: «Noi siamo pronti a parlare di tutto - ha spiegato a margine di un'audizione della Commissione Industria del Senato -, a patto però di andare nella stessa direzione, cioè di rendere sostenibile la nostra presenza in Italia». Sul concetto di «sostenibilità» si potrebbe discutere, visto che gli operai e gli impiegati attualmente considerati insostenibili hanno sostenuto la famiglia Merloni per decenni con il proprio lavoro. Per il momento, comunque, prevale un atteggiamento attendista, con la speranza che, dopo tanto tempo, si è riaffacciata sulle Marche: «Gli scioperi proseguiranno anche nei prossimi giorni - a parlare è Andrea Cocco, di Fim Cisl -, vogliamo tenere alta l'attenzione sulla vertenza e ribadire che vogliamo salvaguardare l'occupazione e il mantenimento delle produzioni italiane. Per il resto, vogliamo che alle parole spese dalla dirigenza, seguano i fatti». L'umore di lavoratori e cittadini, ad ogni buon conto, continua ad essere una pentola a pressione. Se nelle scorse settimane sono stati organizzati cortei e occupazioni pacifici, va segnalato anche il blitz di una decina di giorni fa dei ragazzi del centro sociale Fabbri a Bellaluce, dove sorge la sontuosa residenza dei Merloni. Indossando tute e maschere, gli attivisti hanno scaricato dei sacchi di letame in mezzo alla strada, corredando il tutto con uno striscione: «Chi semina deserto, raccoglie merda». Il prossimo capitolo della vicenda è previsto - a meno di un ennesimo rinvio - per martedì 23, quando tutte le varie parti coinvolte nella vertenza dovrebbero incontrarsi al ministero dello Sviluppo Economico. Sarà in questo momento che, nel caso, avrà luogo il sospirato passo indietro dell'azienda. La chiave di volta perché Indesit riponga la mannaia si chiama Ecobonus: il sistema di detrazioni fiscali per l'acquisto di elettrodomestici che starebbe studiando il governo Letta.

Le quattro cose che potremmo fare - Giorgio Airaudo*, Giulio Marcon*

A cinque mesi dalle elezioni il quadro del paese è drammatico. L'economia è in depressione, il disagio sociale si aggrava, la crisi politica appare senza sbocco. La promessa di un cambiamento - al centro della campagna elettorale della coalizione "Italia bene comune" tra Pd e Sel - è stata affondata dai 101 grandi elettori del Pd che hanno affossato la candidatura di Romano Prodi alla presidenza della Repubblica. La scelta di costruire il governo delle larghe intese con Berlusconi ha spaccato il campo delle forze democratiche e "tradito" gli elettori del centro-sinistra. Sinistra Ecologia Libertà è ora una forza di opposizione parlamentare al governo delle larghe intese che ha cercato e cerca una coerenza tra gli impegni elettorali e un'azione di cambiamento. Un'azione che apra la possibilità di un pensiero e di una

politica alternativa all'esistente, mentre il governo usando la crisi e la diffusa paura sociale - presenta le proprie ricette come uniche, obbligate e indiscutibili. Il nostro lavoro alla Camera tenta, quindi, di ricostruire un legame tra l'agenda politica e le attese di cambiamento che ci sono nel paese: l'abbiamo fatto con le iniziative per bloccare l'acquisto dei caccia F35, fermare la Tav e ridiscutere l'uso delle risorse pubbliche, difendere il lavoro, democratizzare la rappresentanza sindacale, promuovere i beni comuni, introdurre un reddito minimo garantito, assicurare i diritti e il rispetto delle donne, tutelare i diritti delle persone omosessuali, dare la cittadinanza italiana ai figli degli immigrati. Ma tutto questo non basta. Servirebbe un Pd con una politica coerente con le promesse elettorali, un Movimento Cinque Stelle che passi dalla retorica contro la "casta" a un'opposizione concreta per costruire un'alternativa di governo. Servirebbe un rapporto stretto con le città e le regioni governate dal centro-sinistra - a partire da Milano, Roma, Genova, Cagliari - dove si sperimenta una discontinuità con le politiche del passato. Servirebbero legami stretti con il sindacato, i movimenti, la società civile, con le mille esperienze locali che contrastano il degrado del paese e costruiscono dal basso piccole, indispensabili risposte alla crisi. Servirebbe difendere la nostra Costituzione da scorciatoie plebiscitarie, per affermarla e applicarla. Servirebbe riprendere a parlare con gli elettori che a febbraio avevano espresso - col voto al centro-sinistra, ai Cinque Stelle o alle forze rimaste fuori dal Parlamento - una speranza di cambiamento politico e sociale e che oggi si ritrovano orfani e dispersi. Servirebbe, insomma, una sinistra. Non è un'esigenza astratta di ricostruzione della politica. E' un bisogno immediato per fermare l'avvitamento della crisi. Il governo di Enrico Letta - quando non rinvia le decisioni, come per l'Imu e l'Iva - procede sulla strada sbagliata dell'austerità imposta dai poteri europei e dal governo Monti. Si impegna a rispettare a tutti i costi i vincoli di bilancio venuti dall'Europa, ma non presenta ancora la nota di aggiornamento del Documento di Economia e Finanza (il Def) che dovrebbe dirci quale politica economica intende seguire nei prossimi anni. Di fronte allo shopping straniero delle imprese italiane, alla perdita di un quarto della capacità produttiva del paese, il governo Letta propone misure abborracciate come quelle del "decreto del Fare" e non pensa a una nuova politica industriale. Lascia fare alle strategie delle poche grandi imprese rimaste nel nostro paese che - come mostra il caso da manuale della Fiat-Chrysler - condizionano la loro presenza in Italia alla riduzione dei diritti, delle libertà e del costo dei lavoratori: una strada di corto respiro che non offre nulla al paese. Dove il governo potrebbe orientare la produzione, come nel caso della presenza pubblica in Finmeccanica, non si sceglie di ridimensionare le produzioni militari a favore di quelle civili, aprendo nuove attività nei settori emergenti delle tecnologie per le smart cities, dai sistemi di mobilità alle energie rinnovabili. Al contrario, quando le inchieste della magistratura sulla corruzione hanno decapitato i vertici del gruppo, alla presidenza di Finmeccanica il governo Letta ha nominato Gianni De Gennaro, il capo della polizia del G8 di Genova: al posto di competenze industriali e manageriali, il gruppo è ora guidato da ex poliziotti, ex militari, ex ambasciatori e finanziari. Di fronte a una disoccupazione record, il governo Letta non rilancia la domanda, ma introduce ancora deregolamentazione del lavoro e incentivi alle assunzioni che non avranno effetti. Nessuno dei molti "tavoli di crisi" aperti nei ministeri ha trovato soluzioni per la difesa del lavoro e dei lavoratori. Gli "esodati" creati dalla pessima riforma Fornero sulle pensioni nascondono ormai al loro interno decine di migliaia di veri e propri licenziamenti, che non sono più tutelati dai prepensionamenti fai da te e della mobilità volontaria verso una pensione che si allontana sempre più. A queste lavoratrici e lavoratori servirebbe una nuova riforma delle pensioni che tuteli i diritti e, abbassando l'età pensionabile, distingua tra i diversi lavori svolti. Lo stesso avviene su mille altre questioni: i giovani senza futuro, l'ambiente senza tutela, la scuola umiliata, la sanità in via di privatizzazione, l'acqua che già lo è stata, l'università e la ricerca senza risorse, il fisco sempre più ingiusto, le disuguaglianze sempre più gravi. E' possibile una politica che affronti questi problemi e non sia un chiacchiericcio autoreferenziale? Una politica che non si riduca alle polemiche sui congressi di partito o al posizionamento tattico di aspiranti leader, correnti e cordate? Nel nostro lavoro in Parlamento sentiamo in modo drammatico la distanza tra l'agenda della politica ufficiale e quello che sta succedendo nel paese. Le nostre battaglie d'opposizione provano a ridare voce e rappresentanza alle richieste di cambiamento, ma c'è bisogno di molto di più: di un salto nell'impegno collettivo, di una ripresa di fiducia nelle mobilitazioni. C'è bisogno di partiti - e di una politica - capaci di organizzare l'ascolto di quello che succede nella società. C'è bisogno di una discussione aperta nel paese, con gli elettori del centro-sinistra, quelli dei Cinque Stelle, quelli che si sono astenuti o non sono rappresentati. Una risorsa essenziale in questo lavoro è la sinistra diffusa, sociale e plurale, che vive nelle esperienze del sindacato, dei movimenti, delle mobilitazioni per la pace, i beni comuni, la tutela del territorio. Un mondo ignorato dai palazzi romani - evocato soltanto alla vigilia degli appuntamenti elettorali - ma che potrebbe rimescolare le forme della politica, le identità, i modi di organizzarsi. Quattro cose si potrebbero fare. La prima è definire pochi punti chiave: come uscire dalla crisi, chiudere con le politiche liberiste, progettare uno sviluppo meno diseguale e insostenibile, difendere la democrazia e la Costituzione. Presentare tutto questo con un linguaggio diverso, un lessico del cambiamento capace di uscire dalle secche della politica dei partiti. La seconda è costruire un "campo del cambiamento" - al di là delle appartenenze di partito - in cui soggetti politici, movimenti sociali e sindacali, società civile organizzata possano - con pari dignità - intrecciare relazioni, uscire dall'autoreferenzialità, costruire una rete solida che avvicini la politica alla società, renda efficaci e prolifiche le mobilitazioni, renda possibile il cambiamento. E' questa la via - ci sembra - per ricostruire identità collettive, dare un volto a quello che può diventare un blocco sociale post-liberista, progettare le politiche dell'alternativa. Come farlo? La terza cosa che potremmo fare è promuovere cento iniziative pubbliche in tutta Italia che discutano, riaprendo spazi e tornando nelle piazze. E queste voci, persone, gruppi, pratiche dal basso potrebbero essere il cuore di una quarta iniziativa: una campagna per le elezioni europee del maggio 2014 che faccia discutere dell'altra Europa che vogliamo. Vogliamo provarci?

**Giorgio Airaudò e Giulio Marcon sono deputati indipendenti di Sel*

Assetti di potere sconvolti - Gaetano Azzariti

È regola eterna che nel vuoto della politica le istituzioni di garanzia tendano ad assumere poteri governanti, supplendo alle mancanze dei soggetti titolari. Ciò non è certamente un bene, soprattutto se questo spostamento, contro la natura

delle cose, tende a diventare permanente, annullando l'ordine e i ruoli definiti nella Costituzione. Sin dai più antichi studi sulle forme di governo il pericolo maggiore di degenerazione complessiva del sistema è stato espressamente individuato nell'affermarsi, in via di fatto, di un potere che finisce per assorbire stabilmente quello degli altri soggetti i quali dimostrano di non essere più in grado di governare. Così, per Aristotele, se la politica è quella forma di governo nella quale i governanti mirano al bene comune, qualora il potere sia assorbito da un unico soggetto, essa rischia di trasformarsi in tirannide, dove chi è al governo mira soltanto al proprio vantaggio. V'è un unico modo per ostacolare l'affermarsi delle forme di governo «deviate»: attenersi al rigoroso rispetto del governo delle leggi. Anche in tempo di crisi. Se ci si affida invece al governo degli uomini, la «passione» finirà per sconvolgere gli assetti di potere. Perle di saggezza che hanno retto il governo della polis e che ci sono state tramandate nel corso dei secoli, per essere reinterpretate dalla tradizione illuministica che ha indicato nella divisione dei poteri il fondamento di ogni sistema politico non assolutistico. «È un'esperienza eterna - scriverà Montesquieu - che qualunque uomo che ha un certo potere è portato ad abusarne». C'è un solo modo affinché ciò non avvenga: «Bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere arresti il potere». La crisi del sistema politico italiano è tutta qui. A fronte di soggetti politici afoni, lacerati da lotte intestine (vedi il Pd) o preoccupati di salvaguardare interessi personali (vedi il Pdl), si è andato espandendo il potere di governo del garante della Costituzione. Inizialmente non poteva che essere così. Il Capo dello Stato, infatti, nel nostro sistema costituzionale ha il compito di «reggere» e quindi «risolvere» gli stati di crisi. Non può stupire, dunque, se nell'agonia dell'ultimo governo Berlusconi, in assenza di un'opposizione in grado di far cadere il governo e dar vita a una nuova maggioranza, il Presidente abbia assunto un ruolo decisivo. Si fosse trattato di un intervento straordinario, unico nel suo genere, compiuto per la salvezza della Repubblica e la salvaguardia del sistema costituzionale, persino alcune forzature istituzionali si sarebbero potute giustificare. Il punto critico è però apparso via via con sempre più preoccupante evidenza: gli interventi operati in via di supplenza dal Capo dello Stato, in modo sempre più intenso e penetrante, non sono riusciti a ristabilire l'ordine delle competenze e superare la crisi politica. Probabilmente, accecati dal contingente e dalla prolungata crisi economica, s'è sottovalutata la profondità di quella politica. In ogni caso, quel che conta è che si è assistito a una progressiva resa di tutti i poteri governanti: prima il Parlamento, sempre più relegato a strumento di registrazione di decisioni altrove assunte, poi lo stesso Governo, non più in grado di reggere il peso delle proprie responsabilità, nonostante l'appoggio fantasma di un numero spropositato di parlamentari di una maggioranza tanto larga quanto impotente. Il governo Letta, e ancor prima la vicenda della rielezione di Napolitano, sembrano ora chiudere il cerchio. Un'unica istituzione garante occupa il vuoto lasciato dai poteri governanti. Non è, evidentemente, un problema di uomini, bensì di governo delle leggi. È la grande regola della divisione dei poteri, la necessità che a fronte di chi esercita il potere nel pieno della propria responsabilità costituzionale, deve esservi - oltre ad una viva opposizione che controlla - chi garantisce il rispetto delle regole costituzionali. Nella distinzione dei ruoli di ciascuno. Se non si dovessero ristabilire al più presto gli equilibri della nostra forma di governo i rischi di degenerazione sono assai probabili. Ma se si vuole evitare la caduta è necessario che la politica riprenda a parlare il linguaggio della polis, «bisogna che, per la disposizione delle cose, il potere arresti il potere».

Fatto Quotidiano – 20.7.13

[F35, perché il governo non li blocca? Guarda il vox e rispondi al sondaggio](#)

F-35, ricevimento dall'ambasciatore Usa dopo il via libera al programma

Enrico Piovesana

Roma, sera del 16 luglio. Da poche ore, grazie al Pd, il programma F-35 ha definitivamente superato l'ostacolo parlamentare delle mozioni contrarie presentate dalle opposizioni. Ci sarà un'indagine conoscitiva, ma quella non desta particolari preoccupazioni. A Villa Taverna, residenza dell'ambasciatore americano, si festeggia. Al ricevimento organizzato da David Thorne ci sono i massimi vertici militari italiani e statunitensi del programma F-35 e i rappresentanti delle principali aziende della difesa dei due paesi, tra cui il nuovo presidente di Finmeccanica, Gianni De Gennaro. Tra gli invitati ci sono anche dei parlamentari: il sottosegretario alla Difesa Roberta Pinotti (Pd), il presidente della commissione Difesa del Senato Nicola Latorre (l'amico di Dell'Utri e dei furbetti del quartierino coinvolti nella scalata illegale Unipol-Bn) e il vice presidente della commissione Difesa della Camera, Massimo Artini (M5S). Chiacchierando con i suoi ospiti, Thorne ha spiegato le motivazioni per le quali l'Italia «deve» mantenere gli impegni presi rispetto al progetto F-35. Prima ha parlato della «stretta alleanza» che unisce Italia e Stati Uniti e che è andata rafforzandosi negli ultimi dieci-quindici anni con la partecipazione italiana alle operazioni militari internazionali, dai Balcani all'Afghanistan, dal Medio Oriente al Nord Africa. Dopo questo preambolo, l'ambasciatore è stato particolarmente schietto, affermando che con gli F-35 l'Italia continuerà a essere uno stretto alleato di Washington, ad avere voce in capitolo quando si tratta di prendere decisioni su aree di crisi e sicurezza internazionale e a rimanere tra gli alleati Nato di alto livello continuando a giocare un ruolo di leadership. Un modo diplomatico per far capire che dalla decisione italiana sugli F-35 dipenderà il futuro status internazionale del nostro paese. L'ambasciatore americano ha quindi auspicato un «impegno continuativo» dell'Italia sul programma Joint Strike Fighter, che dimostri agli alleati che gli italiani ritengono «essenziale per la sicurezza futura del loro paese» cooperare con gli Stati Uniti nel campo della difesa.

F-35, con l'assemblaggio del primo aereo torna il dibattito sulle ricadute occupazionali - Enrico Piovesana

In un clima di crescente opposizione politica e sociale al programma F-35, tale da convincere la Difesa ad annullare la cerimonia prevista, ieri nello stabilimento novarese dell'Alenia, a Cameri, è iniziato l'assemblaggio del primo cacciabombardiere Joint Strike Fighter destinato alla nostra aeronautica militare. Delle tante questioni controverse riguardanti il programma F-35, l'avvio della produzione a Cameri riporta in primo piano il dibattito sulle ricadute occupazionali di questo costosissimo progetto di riarmo militare: uno dei principali cavalli di battaglia dei suoi sostenitori. "Oggi qui alla Faco lavorano 203 tecnici di Alenia – spiega al fattoquotidiano.it il generale Domenico Esposito, capo della Direzione armamenti aeronautici e ispettore capo dei lavori alla Faco, e 250 dipendenti dell'azienda edile Maltauro impegnati nel completamento dello stabilimento. A questi vanno aggiunti altri 607 addetti delle circa 30 ditte appaltatrici esterne: 145 al nord, 176 al centro e 286 al sud". Questa dunque è la fotografia della situazione attuale: tolti gli edili che stanno rifinendo la fabbrica, al momento gli F-35 danno lavoro a 810 persone. I nuovi assunti sono poche decine, la maggior parte sono risorse interne delle aziende. "A chi critica il fatto che si 'ricicla' forza lavoro già esistente rispondo che almeno così stiamo salvando posti di lavoro che altrimenti andrebbero perduti", dice il generale Esposito. Se sul presente non ci sono dubbi, sul futuro rimangono ampie divergenze tra le stime della Difesa e quelle di parte sindacale. "Quando si ragionava su un impegno per 131 aerei prevedevamo lavoro per 10mila persone a pieno regime produttivo", spiega il generale Esposito. "Oggi, con un ridimensionamento a 90 velivoli, la nostra previsione è di 6mila posti di lavoro, tra gli addetti Alenia di Cameri e quelli delle ditte esterne coinvolte. Ma tutto, ovviamente, dipende da come precederà il programma". La prima discrepanza riguarda proprio i lavoratori Alenia di Cameri (stabilimento sul quale l'azienda "non è autorizzata" a diffondere dati sulla manodopera). Il capo della Direzione armamenti aeronautici spiega che la Faco novarese è disegnata per 1.500 addetti. Secondo il segretario nazionale della Fim-Cisl e coordinatore per il settore aerospaziale, Marco Bentivogli, quelli che ci lavoreranno veramente saranno, a pieno regime, poco più di un terzo. "Gli accordi sindacali che abbiamo firmato con Alenia-Aermacchi prevedono a pieno regime 550 addetti su Cameri, 600 su tutto il programma F-35 considerando la produzione del materiale composito nello stabilimento Alenia di Foggia". E poi ci sono le altre ditte, sia del gruppo Finmeccanica (Selex ES e OtoMelara) che esterne (Avio, Piaggio Aero, Aerea, Gemelli, Logic, Marconi, Sirio Panel, Mecaer, Moog, Oma, Secondo Mona, Sicamb, S3Log, Elettronica, Vitrociset, ecc.), quelle che oggi impiegano sugli F-35 607 persone. Stando alla previsione del generale Esposito, in queste aziende e nelle altre che si aggiungeranno in futuro, il programma F-35 darà lavoro ad almeno 4.500 persone. Invece secondo Bentivogli, rispetto ad oggi gli addetti di queste ditte potranno ulteriormente crescere di qualche centinaia di unità al massimo. Per Bentivogli, la scelta di puntare sugli F-35 non solo non avrà le mirabolanti ricadute occupazionali propagandate dalla Difesa, ma produrrà anzi "pesanti sofferenze occupazionali" nel settore aeronautico dovute al conseguente "definanziamento" del programma alternativo Eurofighter che oggi impiega, questo sì, "circa 10mila addetti tra Alenia, Selex e altre aziende del gruppo Finmeccanica e non": futuri esuberanti che solo in minima parte potranno essere riassorbiti dal programma JSF. Su una cosa Esposito e Bentivogli concordano: se lo stabilimento di Cameri, oltre ad assemblare gli F-35 italiani e olandesi, diventerà in futuro anche il centro di manutenzione per tutti gli F-35 europei ma anche turchi e israeliani, si aprirebbero ulteriori opportunità di partecipazione industriale per le aziende italiane e quindi maggiori ricadute occupazionali. Ma per ora, su questo, non ci sono garanzie.

Caso Alfano: il Presidente vero e quello innominabile - Peter Gomez

Angelino Alfano è salvo, il governo Letta pure, la democrazia italiana un po' meno. Venerdì 19 luglio, durante il dibattito sulla sfiducia (mancata) al ministro per il caso kazako, Palazzo Madama compie un ulteriore passo verso il basso. Non l'ultimo, visto che, come è ormai perfettamente intuibile, i nostri sedicenti rappresentanti quando toccheranno il fondo si metteranno alacremente a scavare. Tra le cosiddette alte cariche dello Stato va pericolosamente di moda la giurisprudenza costituzionale creativa. Tanto che il presidente del Senato, Piero Grasso, sceglie il palcoscenico della discussione in diretta tv per enunciare, di fatto, due nuovi, rivoluzionari, principi: la censura preventiva sui discorsi dei parlamentari e il divieto di nominare pubblicamente Giorgio Napolitano. Tutto accade quando Grasso stoppa il capogruppo del Movimento 5 Stelle, Nicola Morra che, ricostruendo il caso kazako, sta per citare una frase dell'Eterno Presidente: "Ieri è intervenuto nel dibattito politico chi sta sul Colle...". Apriti cielo: "Non sono ammessi riferimenti al Capo dello Stato. Lasciamolo fuori da quest'aula", interviene fulmineo e autoritario Grasso. Morra prova a chiarire: "dicevo il presidente della Repubblica". Lui lo riprende di nuovo: "L'ho invitata a lasciarlo fuori, lei non può nominarlo (sic)". A vederla con ironia, ci sarebbe da stare tranquilli. In fondo questa è la migliore dimostrazione di come sbagli chi pensa che la democrazia italiana, guidata da Re Giorgio, si stia trasformando in monarchia. Ad ascoltare Grasso l'obbiettivo – tragicomico – pare diventare un altro: la teocrazia, nel senso letterale del termine. La transmutazione, forse anche a causa dell'età, del vetusto Presidente in sovrano di natura divina (un Faraone) con l'obbligatorio corollario di comandamenti. Da sempre irresponsabile per i reati commessi nelle sue funzioni e da qualche tempo non intercettabile, Napolitano esce ora dall'aula della discussione su Alfano come non nominabile e, in fondo, pure infallibile. Davanti all'articolo 95 della Costituzione che testualmente recita: "I ministri sono responsabili collegialmente degli atti del consiglio dei ministri, e individualmente degli atti dei loro dicasteri", i senatori, con poche eccezioni, non si limitano infatti a seguire i suoi diktat sul governo Letta. Applaudono pure ogni sua (per molti sconcertante) interpretazione della Carta. "Anche, ma non solo per dei ministri, è assai delicato e azzardato evocare responsabilità oggettive o consustanziali alla carica che si ricopre" aveva detto Napolitano appena 24 ore prima. E adesso il capogruppo del Pdl, Renato Schifani, lo elogia. Poi, quasi da moderno aruspice, lo interpreta: "Non esiste il principio di responsabilità oggettiva nelle istituzioni. Chi sbaglia paga, ma se il ministro non è stato informato dalla catena di comando non vedo in forza a quale principio politico, istituzionale, etico o sociale, debba pagare". Dopo l'intervento del Colle l'articolo 95 non sembra più in vigore. La Casta del "a mia insaputa" vince. E tra gli applausi che celebrano il redivivo Alfano la mente va a un altro Presidente. A Luigi Einaudi, un Presidente vero. Uno che tanti anni fa avvertiva: "Non le lotte o le discussioni devono impaurire, ma la concordia ignava e l'unanimità dei consensi".

Detroit in bancarotta, modello di fallimento anche per l'Europa? - Loretta Napoleoni

La culla del capitalismo industriale americano, la città dove il leggendario Henry Ford aveva iniziato a produrre l'automobile, quella che faceva invidia a mezza America, ha dichiarato questa settimana bancarotta. Un tempo il quarto comune più grande d'America, oggi Detroit è popolata da poco meno di 700 mila persone, sulle quali grava un debito di 18 miliardi di dollari. Secondo le stime entro il 2017 questo avrebbe assorbito il 65 per cento delle entrate della città, da qui la decisione di non trascinarlo ulteriormente nel tempo; in altre parole: la bancarotta era l'unica soluzione per evitare la popolazione si trovasse presto a dover vivere in condizioni simili a quelle dei paesi più poveri del terzo mondo. Detroit non è la prima città a fallire usufruendo del sistema statunitense Chapter 9, che permette una ristrutturazione del debito prima del fallimento definitivo. Dal 1954 ben 60 città americane hanno utilizzato questa legislazione, di queste 29 sono riuscite a salvarsi prima di arrivare alla ristrutturazione fallimentare. Ma Detroit è il comune più grande ed importante tra tutti questi. Un tempo, nei gloriosi anni Cinquanta, ci vivevano un milione e 800 mila persone e la città ospitava i marchi di automobili più importanti come la Ford e la Chrysler. Oggi assomiglia ad una landa metropolitana desolata, dove un'autoambulanza impiega 58 minuti ad arrivare (due volte la media americana) il numero degli omicidi (48 l'anno) è il secondo più alto d'America e tre quarti delle abitazioni sono abbandonate. E' da 60 anni che la città è in declino, ma è dall'inizio della recessione del 2007 che questo ha subito una grossa accelerazione (dal 2007 al 2011 il numero dei poveri è salito del 36,2 per cento). Eppure soltanto questa settimana ce ne siamo accorti, quando la notizia della bancarotta ha fatto il giro del mondo ed ha occupato le prime pagine dei giornali. Perché? facile rispondere, ciò che sta succedendo a Detroit potrebbe ripetersi altrove ed il modo in cui questo fallimento verrà gestito potrebbe diventare un modello applicabile altrove. Nella procedura legale dei fallimenti americani non si parla di municipalità, non esistono regole, ad esempio, per stabilire quali creditori hanno la priorità rispetto agli altri, lo stesso vale per i fallimenti dei paesi membri dell'Unione Europea. L'idea che un organo statale o lo stato stesso fallisca sembra un controsenso. Ma la differenza tra un'azienda ed un comune è minuscola: le obbligazioni prodotte dai comuni sono garantite dal gettito fiscale (quelle dell'impresa dalle entrate) ma se questo si dimezza, come è avvenuto a Detroit, quali sono le garanzie per i creditori? I beni pubblici? Per l'azienda la risposta è facile – ci si può rivalere sui beni del proprietario- per il comune invece non c'è alcuna regola. Tutte domande, dunque, alle quali bisognerà rispondere, e da queste risposte dipende anche il mercato delle obbligazioni municipali, che negli Stati Uniti ammonta a 3 mila e 700 miliardi di dollari, una cifra da capogiro. A seconda di come verrà ristrutturato il debito di Detroit questa montagna di cambiali potrebbe crollare e creare il panico tra i sottoscrittori, tra cui i fondi pensione degli americani. Sono stati proprio quelli degli ex operai dell'industria automobilistica a rifiutare l'offerta del comune di Detroit di pagare per ogni dollaro di debito un centesimo. I sindacati temono che i pensionati vedano svanire le pensioni e quindi tengono duro, ma senza l'intervento del governo federale sarà impossibile garantire i 30 o 40 centesimi per dollaro che il comune ha pagato fino ad ora. In fondo le domande relative al debito gigantesco della città di Detroit non sono poi così diverse da quelle che gli europei si pongono nei confronti della gestione del debito dei paesi della periferia di Eurolandia, chi lo garantisce in ultima istanza? La municipalità o gli stati membri? Oppure l'organismo sovranazionale di cui entrambi fanno parte? Ed è possibile che sotto certi aspetti Detroit in bancarotta diventi un modello di fallimento anche per il Vecchio continente.

Mafia: la memoria degli italiani è ancora troppo corta - Davide Grassi

La "Commissione parlamentare d'inchiesta sulla criminalità organizzata e mafiosa o similare", brevemente chiamata "Commissione antimafia", venne istituita per la prima volta nel lontano 1962. Le relazioni delle "Commissioni antimafia" sono dunque un prezioso strumento di ricerca per gli studiosi ma anche per chi abbia voglia di documentarsi su un fenomeno che condiziona ancora oggi gli equilibri politici del paese. Si tratta di una lettura sicuramente istruttiva, utile a tener desta la memoria: noi italiani siamo un popolo dalla memoria corta. Certo, commemoriamo la morte di due grandi magistrati come Falcone e Borsellino, ma poi riusciamo a far eleggere al parlamento politici collusi con la mafia e condannati per reati di corruzione. Oggi, il risultato dei lavori della "Commissione antimafia" si può scaricare online, anche se non tutte le relazioni sono ancora disponibili. Per mia fortuna ho tra le mani una copia cartacea della relazione conclusiva approvata nella seduta del 18 gennaio 2006. Quella dove relatore era il senatore Centaro. La stessa che dalla pagina 499 fino alla pagina 949 tratta il processo Andreotti riportando i verbali delle testimonianze dei collaboratori di giustizia e ricostruendo i rapporti imbarazzanti di Giulio Andreotti con personaggi del calibro di Vito Ciancimino, i cugini Salvo, Salvatore Lima, Michele Sindona. Sembra di leggere un giallo e, sulla vicenda "Sindona", sfogliando le pagine del processo Andreotti, si è catalizzato il mio interesse. In quella vicenda si parla anche dell'avvocato Giorgio Ambrosoli e delle minacce da lui subite, prima di venire assassinato, quando era commissario liquidatore della banca fondata da Michele Sindona. Fu accertato infatti, che Michele Sindona era un banchiere che aveva costruito le proprie fortune attraverso le relazioni con lo IOR (Istituto Opere di Religione), banca vaticana e con il Banco di Roma e che gli erano servite per mettere in piedi la Banca Privata Italiana e la Banca Unione. Tra i dirigenti spuntava il nome del noto monsignor Marcinkus. Ma l'attività finanziaria di Michele Sindona era anche quella di riciclare il denaro per conto dello schieramento c.d. "moderato" di Cosa Nostra riconducibile a Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo. Nei primi anni '70 la Banca Privata Italiana subì un'ispezione dalla Banca d'Italia e vennero accertate delle irregolarità. Fu solo nell'ottobre del 1974 che la Banca Privata di Sindona venne messa in liquidazione coatta dal Tribunale di Milano e venne emesso un ordine di cattura nei suoi confronti per bancarotta fraudolenta. L'avvocato Giorgio Ambrosoli venne incaricato di esaminare l'attività finanziaria dell'istituto di credito di Sindona e i rapporti economici tra politica, massoneria e mafia che vi erano confluiti. Era acclarato che Michele Sindona mantenesse relazioni con la mafia italo-americana e con settori della Democrazia cristiana. In particolar modo con l'esponente politico Giulio Andreotti. Aldo Moro nel suo memoriale raccontò del legame tra Sindona e Andreotti. Ricordò che tra il 1971 e il 1972 Andreotti volò negli Usa per partecipare ad un banchetto con Sindona e commentò

triste: “Forse non fu un gran giorno per la Dc”. Pare che la messa in liquidazione coatta della banca di Sindona, dopo l’ispezione della Banca d’Italia nel 1971, tardò proprio per un intervento di Andreotti. I rapporti di Andreotti con Sindona proseguirono, anche quando quest’ultimo divenne latitante, grazie alla figura ambigua dell’avvocato di Sindona, Rodolfo Guzzi. Si legge che l’avvocato Guzzi avesse assunto il ruolo di “factotum e di intermediario con il mondo politico”. L’avvocato Giorgio Ambrosoli di tutt’altra sostanza morale, si occupò di verificare le numerose irregolarità commesse dalla banca di Sindona e gli intrecci tra personaggi mafiosi e pubblici ufficiali. Ambrosoli subì pressioni di ogni tipo e tentativi di corruzione fino a minacce molto esplicite da parte del mafioso Giacomo Vitale che rappresentava la parte di Cosa Nostra che aveva interessi nella Banca Privata Italiana. La finalità delle intimidazioni nei confronti di Ambrosoli era chiara. L’avvocato doveva attuare specifici comportamenti favorevoli a Sindona. Ma non lo fece. Come si concluse la vicenda è ormai noto a tutti: la banca venne liquidata e vennero confermate le responsabilità penali di Sindona. L’11 luglio del 1979 un sicario americano della mafia uccise Ambrosoli mentre stava rincasando. Michele Sindona, ritenuto il mandante dell’omicidio di Ambrosoli, morì avvelenato da un caffè “corretto” al cianuro nel carcere di Voghera il 20 marzo 1986. Il senatore Giulio Andreotti morì il 6 maggio 2013 a 94 anni nella sua casa di Roma. Il Consiglio regionale lombardo commemorò in aula, con un minuto di silenzio, la morte di Andreotti. Il figlio di Ambrosoli anch’egli avvocato e consigliere del Partito democratico uscì da quell’aula. E come dargli torto? La Corte d’Assise di Appello di Perugia nella sentenza del 17 novembre 2002 sempre in merito ai rapporti tra Sindona e Andreotti scrisse: “...dopo aver saputo per bocca dello stesso difensore di Sindona delle minacce fatte pervenire da costui a Giorgio Ambrosoli e... non potendo ignorare con che razza di personaggio avesse a che fare, tuttavia Giulio Andreotti continuò ad intercedere in favore di Sindona...”.

Hillary Clinton candidata alla Casa Bianca. Parola del guru di Obama, David Axelrod

Hillary Clinton candidata alla Casa Bianca per il 2016. Parola di David Axelrod, ex guru del presidente Barack Obama. Secondo l’ex consigliere della Casa Bianca, se Clinton deciderà di correre, “sarà probabilmente la candidata”, ovvero vincerà le primarie, e se invece decidesse di non scendere in pista, “penso che si candiderà Joe Biden”, l’attuale vicepresidente di Obama. In poche parole, Biden deciderà di correre solo in assenza dell’ex first lady. Lui stesso ha detto che deve ancora decidere per quanto riguarda le elezioni del 2016. Le dichiarazioni di Axelrod hanno già fatto molto discutere. Anche perché, come artefice della sconfitta di Clinton nella battaglia delle primarie fra Hillary e l’attuale presidente nel 2007, l’ex guru di Obama dovrebbe ben conoscere le politiche della ex first lady. Axelrod aveva già avvertito a gennaio che Hillary sarebbe “in una posizione forte” se decidesse di candidarsi. “La domanda principale per lei a questo punto è semplicemente se vuole farlo”, ha detto. Mentre pochi giorni fa anche il leader dei democratici alla Camera, Nancy Pelosi, ha detto che il Paese è pronto per avere Hillary presidente.

La Stampa – 20.7.13

I timori di Bankitalia sulla politica. “L’instabilità incide sulla ripresa”

Tonia Mastrobuoni

MOSCA - «Il nostro Paese è in una fase critica: c’è un problema di stabilità, anche istituzionale e politica, che incide sulla capacità di cogliere le opportunità della ripresa». In una breve conferenza stampa congiunta con il ministro dell’Economia Saccomanni, a margine delle riunioni del G20 finanziario, il governatore della Banca d’Italia Ignazio Visco ha espresso stamane preoccupazione sulle turbolenze politiche che caratterizzano il nostro Paese, e non solo da quando è scoppiato il caso kazako o da quando è stata resa nota l’anticipazione a fine mese della sentenza definitiva sul caso Mediaset. «Si è osservato – ha puntualizzato – che questa situazione ha portato a una revisione del rating» da parte di Standard&Poor’s del nostro debito pubblico, che il governatore ritiene «non coerente con i fondamentali» ma che è stato notoriamente motivato dalle incertezze politiche degli ultimi mesi. Tuttavia ieri sera, a margine della cena dei governatori delle banche centrali, Visco aveva escluso che attorno all’incertezza politica che caratterizza il nostro Paese si fossero coagulate preoccupazioni particolari, in seno al G20 - come è accaduto invece negli ultimi anni, soprattutto nelle fasi più acute della crisi dell’euro. «Non c’è un rischio Italia» ha scandito, parlando con i cronisti. Ieri il governatore della Banca d’Italia ha anche ribadito che «la strada maestra è la crescita» per rimettere in carreggiata il Paese. Ma il numero uno di via Nazionale ha anche aggiunto che «ci vorrà un sacco di tempo» per ritrovare «una crescita solida». Fabrizio Saccomanni ha ribadito, seduto accanto a Visco, che «ci meritiamo uno spread più basso» di quello attuale, ancora condizionato dalla crisi. Ma anche che il governo sta studiando un modo per rimediare alla difficoltà di approvvigionamento delle aziende. Serve «un’iniziativa di tipo pubblico – ha detto il responsabile dell’Economia – per trovare nuovi interlocutori che possano mettere in contatto le imprese con gli investitori disposti a investire a lungo termine, se hanno una corretta percezione del rischio e del rendimento a lungo termine». A proposito dell’impasse del credito, Visco ha anticipato che la ricognizione del Fmi sulla solidità delle banche italiane che sarà resa nota in autunno non riserverà sorprese negative. «I Fmi – ha sottolineato - ha condotto stress test che conducono a risultati simili a quelli della Banca d’Italia». Dovrebbero confermare, alla vigilia dell’importante analisi degli asset del sistema creditizio che la Bce condurrà il prossimo inverno – ancora in mancanza di un’autorità e di un meccanismo di risoluzione europeo unici – «che la loro capacità di tenuta, in termini di capitale, sarà buona rispetto a shock importanti».

I gioielli di famiglia in un fondo che poi emetterà obbligazioni - Alessandro Barbera
ROMA - Vendere gioielli, soprattutto se gli ultimi della famiglia, non è mai affar semplice. Ne sanno qualcosa i premier che negli ultimi vent’anni hanno dormito a Downing Street. Della privatizzazione di Royal Mail, l’ultimo baluardo dello

Stato imprenditore d'Oltremarica, si è parlato inutilmente per vent'anni. Nemmeno la Thatcher - che pure riuscì a vendere British Petroleum e i binari delle ferrovie - arrivò a tanto. Ma quando è venuto il momento di decidere, il governo di David Cameron non si è fatto spaventare. Aveva promesso decisioni concrete per l'autunno di quest'anno, e così sarà. La settimana scorsa il ministro delle Attività produttive Cable si è presentato ai Comuni con il progetto di vendita del 49%, più la cessione a titolo gratuito del 10% ai 150mila dipendenti della società; frutterà fra i due e i tre miliardi di sterline, al cambio tre miliardi e mezzo di euro. Non molto per ridurre in maniera sensibile il debito pubblico inglese, molto - dicono a Downing Street - in chiave strategica: «Poiché il settore è liberalizzato, dobbiamo mettere Royal Mail nelle condizioni di investire e competere». Al Tesoro e a Palazzo Chigi, dove la pratica privatizzazioni è aperta ormai da qualche settimana, vorrebbero in parte imitare la strada inglese: separare il servizio universale dall'attività bancaria - Bancoposta è una banca a tutti gli effetti - offrendo ai clienti più affezionati - i milioni di pensionati italiani - la possibilità di sottoscrivere una quota della società a un prezzo di favore. Non c'è invece il progetto di cedere azioni ai dipendenti: non è un caso se il leader della Cisl Bonanni (il cui sindacato tessera nove dipendenti su dieci delle Poste) ha reagito sdegnato: «Siamo del tutto contrari all'ipotesi di vendere le quote pubbliche di aziende nel mirino degli appetiti famelici e speculativi degli investitori stranieri». Se la priorità non è attirare capitali stranieri in Italia, il discorso non fa una grinza. Fu la strada scelta ai tempi di Telecom, quando pur di non cedere il controllo all'estero, si decise di vendere ad una cordata di soci nostrani i quali, più che di capitali freschi, caricarono la società di nuovo debito. «Evitiamo gli errori del passato», dice l'ex ministro Lanzillotta. La marcia indietro di Saccomanni, che a Bloomberg aveva parlato chiaramente della possibilità di accelerare la vendita di società e immobili, nasce dal timore di aver spinto troppo in là un tema che nella maggioranza può essere più esplosivo della maldestra espulsione di una signora kazaka. «Le grandi aziende pubbliche sono leve fondamentali per la politica industriale», dice il Pd Matteo Colaninno. «Agli attuali valori di mercato vendere non sarebbe nemmeno conveniente». Eppure nei piani del governo la questione è meno improvvisata di quanto si possa immaginare. Anzitutto la costituzione della società delle reti - la scatola pubblica della Cassa depositi e prestiti che ingloberà le reti di Snam, Terna, Ferrovie e Telecom - dovrebbe rendere più semplice mettere sul mercato aziende (è il caso di Trenitalia nei confronti di Italo) ancora proprietarie della rete in cui operano in condizioni di vantaggio indebito. Né c'è l'intenzione di cedere davvero le quote dei tre veri gioielli della Repubblica, Eni, Enel e Finmeccanica perché ritenuti - non da ieri - «strategici per gli interessi nazionali». La parola d'ordine è «collateralizzazione», un'operazione astrusa che possiamo riassumere così: il Tesoro «impacchetta» le sue quote di azioni delle società in un fondo o in una società di gestione del risparmio, la quale a sua volta emette obbligazioni garantite dalle azioni delle aziende pubbliche. Il ricavato della vendita delle obbligazioni andrebbe a riduzione del debito, lo Stato continuerebbe a incassare i lauti dividendi delle tre grandi società. Resta da capire se l'Europa accetterà un simile meccanismo, se i mercati lo prenderanno sul serio - alleggerendo l'onere che pesa sul nostro debito - e soprattutto se a conti fatti non si tramuterà nell'ennesimo e inutile tentativo di far digerire ad una maggioranza troppo divisa un compromesso in qualche modo coerente.

Il nuovo Egitto guarda a Damasco. “Rottura dei rapporti da rivedere”

L'Egitto riesaminerà la rottura dei rapporti diplomatici con Damasco. Lo ha detto il ministro degli Esteri Nabil Fahmy. «La decisione di rompere le relazioni diplomatiche con la Siria sarà riesaminata», ha detto il ministro degli Esteri egiziano precisando che «questo non significa necessariamente che i rapporti riprenderanno». Secondo alcune fonti, per il momento ci potrebbe essere una ripresa ma solo a livello consolare. Oggi, intanto, il re di Giordania, Abdallah II, è arrivato al Cairo per la prima visita in Egitto di un capo di Stato straniero dalla destituzione del presidente Mohamed Morsi il 3 luglio scorso. Lo ha annunciato l'agenzia ufficiale egiziana Mena. Il monarca e il suo governo si erano rapidamente felicitati con il presidente egiziano ad interim, Adly Mansour, nominato dall'esercito, affermando il sostegno di Amman alla «volontà e alla scelta del popolo egiziano». Il re è stato accolto al suo arrivo dal capo del governo di transizione, Hazem Beblawi. Le nuove autorità egiziane hanno già ricevuto la visita del vice segretario di Stato americano William Burns e della rappresentante diplomatica dell'Unione europea Catherine Ashton. Gli Emirati arabi uniti hanno inviato una delegazione guidata dal consigliere per la sicurezza nazionale, sceicco Hazaa ben Zayed Al Nahyane, e comprendente più ministri. Dopo la deposizione di Morsi, i Fratelli musulmani giordani, formazione vicina ai Fratelli musulmani egiziani di cui è espressione Morsi, avevano denunciato una «cospirazione orchestrata dagli Stati Uniti». Sul fronte libanese, invece, il braccio armato di Hezbollah potrebbe finire all'interno delle liste delle organizzazioni terroristiche. Una decisione che l'Unione europea potrebbe prendere in occasione della riunione del consiglio Affari esteri. A Bruxelles in molti danno quasi per scontato l'esito su questo tema specifico, oggetto di discussione dei ministri degli Esteri dei ventotto. Nell'agenda dei lavori anche il Medio Oriente, con la questione arabo-israeliana e, soprattutto, la questione libanese con Hezbollah in primo piano. Si vorrebbe considerare il movimento come organizzazione terroristica, ma una decisione in tal senso è meno semplice del previsto: per inserire Hezbollah nella lista nera serve l'unanimità, e al momento ci sono le riserve italiane - con il nostro paese che deve prendere ancora una decisione - e le contrarietà di Austria e Repubblica Ceca. Si cerca una formula di compromesso per superare gli ultimi ostacoli, e il compromesso è quello allo studio: non bandire il partito di Hezbollah, ma solo la sua struttura «militare», che però formalmente non esiste. Si tratterebbe quindi di una formula necessaria per avviare al problema e ribadire l'impegno dell'Europa per la pace e il contrasto ad ogni forma di terrorismo fuori e dentro l'Unione europea: Hezbollah è accusato di essere coinvolto nell'attentato all'aeroporto bulgaro di Burgas, costato la vita a cinque turisti israeliani.

Cade l'ultimo tabù. Anche il Vietnam cede a McDonald's - Paolo Mastrolilli

NEW YORK - La guerra del Vietnam è finita, e trentotto anni dopo la caduta di Saigon, possiamo ufficialmente proclamare che gli Usa hanno vinto. La McDonald's ha infatti annunciato qualche giorno fa che all'inizio del 2014 aprirà il primo ristorante a Ho Chi Minh City. Se il valore simbolico di questa notizia non bastasse a sancire il trionfo del soft

power americano, aggiungiamo che la gestione in «franchise» della catena è stata affidata a Henry Nguyen, genero del primo ministro comunista, Nguyen Tan Dung. Henry è cresciuto negli Usa, dove da adolescente ottenne come primo lavoro il delicato incarico di girare gli hamburger in un fast food: «Sognavo di aprire un ristorante McDonald's nel mio paese d'origine - ha confessato il genero del premier - da quando sono tornato in Vietnam, oltre un decennio fa. Sono rimasto in contatto con la catena nel corso degli anni, per condividere le opportunità che esistono nella nostra terra». A sentire queste parole gli amanti del pho, la tradizionale minestra di noodle che i vietnamiti mangiano anche a colazione, rabbriviranno come quando il fast food dei due archi alzò le saracinesche in piazza di Spagna. Sono in grave ritardo a lamentarsi, però, perché McDonald's con questa mossa cerca solo di recuperare il terreno perduto a favore della concorrenza. Basti pensare che Kentucky Fried Chicken era sbarcato in Vietnam nel 1997, e ora ha cento ristoranti, mentre anche Burger King, Starbucks, Subway e Pizza Hut hanno aperto da tempo. Per non parlare delle fabbriche costruite dalle grandi aziende americane, in settori come quello automobilistico o informatico. La principale ragione della corsa è ovviamente economica. Il Vietnam è un mercato di 92 milioni di persone, che nell'ultimo decennio è cresciuto al ritmo del 7% annuo, nonostante la recente frenata al 5% dovuta alla crisi globale. Ha un Pil di 325 miliardi e un reddito pro capite di 3.600 dollari, che continua ad aumentare, creando una classe media sempre più capace di spendere. Gli investimenti americani sono cominciati negli Anni Novanta e ora sono arrivati a 4,7 miliardi. Li hanno aiutati il Bilateral Trade Agreement del 2001 e la Investment Law del 2005, ma soprattutto l'ingresso del Vietnam nella Wto avvenuto nel 2007. A questo passo l'anno scorso è seguita la nuova legge sugli investimenti stranieri, che ha facilitato l'ingresso di catene come McDonald's, dipendenti da un sistema globale di fornitura dei prodotti. Giovedì prossimo poi, Obama ospiterà alla Casa Bianca il collega Truong Tan Sang per rafforzare le relazioni. Detto questo, la vera svolta è culturale. All'epoca della guerra il Sud era diventato una specie di colonia americana, ma dopo la caduta di Saigon nel 1975 Hanoi aveva cancellato tutto. Ora le nuove generazioni vogliono riaprirsi al mondo, e questa fame di conoscenza include anche gli hamburger di McDonald's.

Repubblica – 20.7.13

Kyenge, consigliere Sel: 'Valandro mollatela ai negri'. Boldrini: "Grave e squallido"

VENEZIA - "Mollate la Valandro con venti negri". Scatta la 'guerra' xenofoba al contrario, nel veneziano, dove il consigliere comunale di Sel di Cavarzere, Angelo Romano Garbin, se la prende, su Facebook, con la ex leghista Dolores Valandro, condannata dal Tribunale di Padova, per un suo post dove istigava alla violenza sessuale contro la ministro per l'Integrazione Cecilia Kyenge. La dichiarazione di Garbin ha fatto immediatamente scattare la richiesta da parte del Carroccio, delle sue dimissioni. Un "grave episodio", hanno dichiarato le senatrici della Lega Nord, Emanuela Munerato e Raffaella Bellot, "non esistono offese di serie A e offese di serie B, specie se i parametri sono selezionati sulla base dell'appartenenza politica". E gli organismi provinciali di Sinistra Ecologia Libera di Venezia hanno avviato le procedure di espulsione dal partito. Dura la reazione e l'intervento della presidente della Camera, Laura Boldrini: "Vanno censurate nel modo più netto le parole volgari con le quali un consigliere Sel del Comune di Cavarzere si è rivolto all'esponente leghista Dolores Valastro. Il pregiudizio non ha colore, come non lo ha il più squallido maschilismo, tanto più insopportabili quando provengono da forze politiche che delle questioni di genere e della lotta al razzismo fanno una loro bandiera. La politica non potrà ritrovare ruolo e credibilità finché non saprà recuperare sobrietà e liberare il suo linguaggio da questi eccessi, sempre più intollerabili", ha dichiarato in una nota. Settantenne consigliere comunale di Sel noto in zona come El Maestron, Garbin sul suo profilo ha scritto, in dialetto: "Ma varda che rassa de femena... La saria da molare in on recinto cò na ventina de negri assatanà e nesuno che la iuta e stare a vedare la sua reassion". La frase era riferita alla Valandro, che proprio qualche giorno fa è stata condannata in Tribunale a Padova per il suo "Ma nessuno che la stupri?" indirizzato al ministro per l'Integrazione. Commento cancellato e, in quel caso, con le scuse. Anche la frase di Garbin è stata presto cancellata dal social network ma la vicenda è finita in consiglio comunale dove il tutto è stato chiuso con un ordine del giorno che condanna la violenza verbale sulle donne e il razzismo, votato dalla maggioranza di centrosinistra. Garbin, da parte sua, si è astenuto, non ha preso la parola, e non si è scusato. Nella polemica ha fatto sentire la propria voce il segretario federale del Carroccio e governatore della Lombardia: "Offendere i leghisti si può: ecco la solita doppia morale della sinistra boldriniana-vendoliana e di certi giornalisti (si fa per dire...)", ha commentato su Twitter Roberto Maroni.

Wi-Fi nei locali, riecco gli obblighi. Una norma cancella la liberalizzazione

Alessandro Longo

Obblighi mai visti e tecnicamente "impossibili" per chiunque offra Wi-Fi al pubblico. E' così che il governo vara un dietro front alla promessa liberalizzazione del Wi-Fi, per via di un emendamento- al Decreto Fare- approvato dalla Commissione Trasporti, Poste e telecomunicazioni. Molte le critiche da esperti e addetti ai lavori, in queste ore, e adesso la sola speranza è che l'emendamento venga modificato prima dell'approvazione alla Camera. Altrimenti, addio Wi-Fi libero: la norma vuole obbligare il gestore- un negozio, un ristorante, un hotel- a tracciare il collegamento dell'utente con misure tecniche complicate e molto onerose. Il rischio è che l'Italia faccia una retromarcia sul Wi-Fi. Che chiudano molti degli attuali punti di accesso pubblici e a volte anche gratuiti. Un disastro, insomma, laddove Palazzo Chigi aveva presentato l'originaria norma Wi-Fi del Decreto del Fare come la "liberalizzazione del Wi-Fi", finalmente sottratto agli obblighi che ne avevano rallentato la diffusione in Italia. Ma già quella norma conteneva parecchi problemi e persino - nonostante la volontà del legislatore - poteva essere interpretata come un passo indietro rispetto alla situazione precedente, quanto a libertà d'uso del Wi-Fi. La pensa così il Garante della Privacy, in una nota molto critica contro il decreto, "Reintroduce obblighi di monitoraggio e registrazione dei dati", gli stessi stabiliti dal decreto Pisanu e

poi decaduti quando ci si è reso conto dei danni che stavano provocando alla diffusione del Wi-Fi pubblico in Italia. Il motivo è che il decreto stabilisce l'inedito obbligo, per l'esercente, "di tracciare alcune informazioni relative all'accesso alla rete (come il cosiddetto 'indirizzo fisico' del terminale, il cosiddetto MAC address)". C'è inoltre un profilo di illegittimità perché questi dati "a differenza di quanto sostenuto nella norma, sono - ai sensi della Direttiva europea sulla riservatezza e del Codice privacy - dati personali, in quanto molto spesso riconducibili all'utente che si è collegato a Internet", prosegue il Garante. Ecco perché "auspica lo stralcio della norma e l'approfondimento di questi aspetti nell'ambito di un provvedimento che non abbia carattere d'urgenza". Allora che fa l'emendamento? Da una parte cerca di risolvere questi problemi legati alla privacy, scrivendo che "Il trattamento dei dati personali necessari per garantire la tracciabilità del collegamento di cui al comma 1 è effettuato senza consenso dell'interessato, previa informativa resa con le modalità semplificate di cui all'articolo 13, comma 3, del decreto legislativo 30 giugno 2003, n. 196, e non comporta l'obbligo di notificazione del trattamento al Garante per la protezione dei dati personali". Dall'altra esacerba gli obblighi di tracciabilità, eliminando quindi ogni traccia di liberalizzazione. L'emendamento comincia dicendo che "quando non costituisce l'attività commerciale prevalente del gestore del servizio, l'offerta di accesso ad internet al pubblico tramite tecnologia WIFI non richiede la identificazione personale degli utilizzatori". Un passaggio che c'era anche nel testo originario e che ha poca rilevanza, dato che gli obblighi di identificazione sono decaduti con il Pisanu. La novità è dopo: "Resta fermo l'obbligo del gestore di garantire la tracciabilità del collegamento attraverso l'assegnazione temporanea di un indirizzo IP e il mantenimento di un registro informatico dell'associazione temporanea di tale indirizzo IP al MAC address del terminale utilizzato per l'accesso alla rete internet". Una cosa complicatissima, "bisognerebbe installare e gestire un server apposito ("syslog"), messo in sicurezza, per associare l'indirizzo al MAC Address che identifica il dispositivo", spiega Stefano Quintarelli (Scelta Civica), noto esperto di internet. Altro problema: quando gli utenti si connettono a una rete Wi-Fi, ricevono normalmente un Ip della rete interna "che però non fornisce alcuna informazione e non consente la tracciabilità del collegamento. Allora bisognerebbe obbligare il gestore a fornire un Ip pubblico, che però nel mondo sono praticamente esauriti", continua. La speranza insomma è che proprio questa inapplicabilità tecnica della norma obblighi a rivederla. Quintarelli stesso aveva presentato un emendamento al decreto, analogamente ad altri parlamentari esperti di internet (tra cui Antonio Palmieri, del Pdl). Lo stesso dipartimento Comunicazioni di Sviluppo economico aveva scritto un emendamento che gli addetti ai lavori consideravano ragionevole. Ma alla fine di tutto questo non è passato niente, in Commissione. L'emendamento approvato è infatti frutto di una mediazione in Commissione e lo stesso dipartimento Comunicazioni è molto critico verso il risultato finale. Adesso la palla è nelle mani dell'Aula. La polemica è forte, ma bisognerà vedere se ci saranno i tempi per intervenire nel testo sul Wi-Fi, che probabilmente finirà in un maxi emendamento prima della conversione del decreto del Fare in legge.